

DISTRIBUZIONE GRATUITA GENNAIO - APRILE 2012 ANNO II NUMERO X

# ACTA BIMESTRIA

## POPULI ROMANI

BIMESTRALE DI INFORMAZIONE CULTURALE A CURA DEL GRUPPO STORICO ROMANO



**COLUMNARIO RATIO ERAT ATTOLLI SUPER  
CETEROS MORTALES, QUOD ET ARCUS  
SIGNIFICANT NOVICIO INVENTO**

(PLINIO, NAT. HIST., XXXIV, 27)

Con il patrocinio di:



**ROMA  
CAPITALE**

Assessorato  
alle Politiche Culturali  
e Centro Storico



## **ACTA BIMESTRIA – POPVLI ROMANI**

Bimestrale di informazione culturale del Gruppo Storico Romano

Anno II, Numero X, gennaio - aprile 2012

ISSN 2039-0122

### **Redazione:**

GIUSEPPE TOSTI  
OMERO CHIOVELLI  
OSCAR DAMIANI  
PAOLA V. MARLETTA  
DANIELA SANTONI

### **Comitato scientifico:**

PROF. ANNA PASQUALINI,  
professore ordinario di Antichità romane nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "Tor Vergata"

PROF. MARIA BONAMENTE,  
ricercatore di Storia romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma Tre

PROF. MARIANO MALAVOLTA,  
professore associato di Storia romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "Tor Vergata"

### **Editore:**

GRUPPO STORICO ROMANO  
VIA APPIA ANTICA 18  
00179 ROMA

**Realizzazione grafica a cura dell'Ufficio Stampa del Gruppo Storico Romano**

**Referenze fotografiche: foto d'archivio privato o nel pubblico dominio quando non specificato.**

**Le foto alle pagg. XIV, XX, XXXVII, XXXVIII, sono state pubblicate su concessione del MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI – SOPRINTENDENZA SPECIALE PER I BENI ARCHEOLOGICI DI ROMA**

**Foto di copertina: arco di Settimio Severo - Leptis Magna (Libia).**

**Una copia in formato pdf del bimestrale è scaricabile dal nostro sito web: [www.gsr-roma.com](http://www.gsr-roma.com)**

**[actabimestria@gsr-roma.com](mailto:actabimestria@gsr-roma.com)**

### **Stampato presso la:**

SYSTEM GRAPHIC  
VIA DI TORRE S. ANASTASIA 61  
00134 ROMA

# *Avete omnes*

Iniziamo questo nuovo anno in primis con l'intervento del Prof. Mariano Malavolta in occasione dell'incontro culturale realizzato presso la Sala della Protomoteca in Campidoglio, per l'apertura dei festeggiamenti dello scorso Natale di Roma, sul tema "Caput mundi, umbilicus mundi. Gli archetipi dell'attualità quotidiana".

Andremo poi a far conoscenza con il dio Giano, anche conosciuto come il dio degli inizi, dal quale prendeva e prende tutt'ora il nome il primo mese dell'anno: gennaio.

Si passerà poi ad esplorare una delle innovazioni architettoniche degli antichi romani, l'arco onorario, e la cerimonia del trionfo, con la quale si celebravano le vittorie di imperatori e generali, direttamente connessa a questa *novicio invento*.

In questo numero i nostri viaggi attraverso le vestigia di Roma ci porteranno in Siria, e più precisamente nella città di Palmira, edificata in prossimità di un'oasi nel pieno deserto siriano.

Dopo aver parlato in precedenti numeri del grande Caio Giulio Cesare, in questo inizieremo un viaggio nella vita di Augusto, proprio dal momento in cui si pose fine alla vita del Divo Giulio, e cioè le idi di marzo del 44 a.C., fino alla battaglia di Filippi.

Virgilio e le sue opere ci introdurranno nel mondo letterario dell'antica Roma.

Per concludere, prima di una serie di volti caratteristici scovati qua e là durante l'ultimo Natale di Roma, torna una delle rubriche che ha ottenuto il maggior successo tra i nostri lettori, quella denominata "Il latino è ancora tra noi...", che in questo numero prenderà in considerazione i motti latini.

*Giuseppe Tosti*

# ACTA BIMESTRIA

## CONTENUTI

GENNAIO - APRILE 2012

ANNO II NUMERO X



V

### *Ventisette secoli (e mezzo) di "Rona ladrona"*

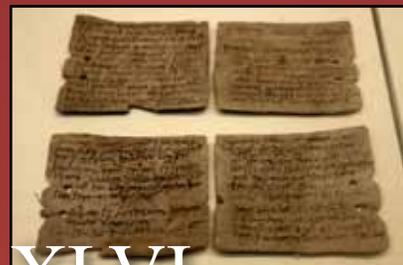
Intervento del Prof. Mariano Malavolta.

**Giano**  
Il dio dai due volti.

XIII



### Gruppo Storico Romano Le rubriche

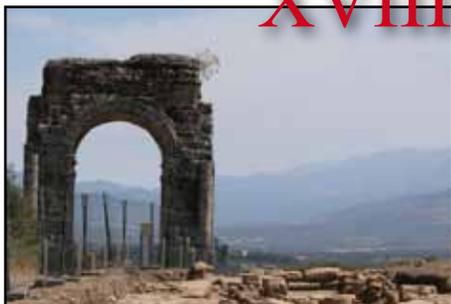


XLVI

IL LATINO È  
ANCORA TRANOI...

I motti latini.

XVIII



**Le vestigia dell'Impero Romano**  
La città di Palmira.

**Novicio invento**  
L'arco onorario e il trionfo.

XXVI



XXXIII

**Virgilio e la sua opera.**  
Le opere e la vita del grande poeta.

**Augusto.**  
Dalle Idi di marzo a Filippi.

XLI



IV



XLVIII

Res Gestae  
I volti del 2765° Natale di Roma.



# VENTISETTE SECOLI (E MEZZO) DI “ROMA LADRONA”

*Pubblichiamo il testo della relazione svolta il 20 aprile 2012 nella Sala della Protomoteca in Campidoglio in occasione dell'Incontro di studio sul tema: “Caput mundi, umbilicus mundi. Gli archetipi dell'attualità quotidiana”, organizzato dal Gruppo Storico Romano.*

Visti gli argomenti delle nostre relazioni qualcuno potrà obiettare che forse non era questo il miglior modo di celebrare, proprio alla vigilia del suo giorno natale, l'immagine di Roma come culla della civiltà. D'altra parte la convergenza della scelta effettuata in piena autonomia da ciascuno di noi tre relatori attesta la serietà scientifica dell'iniziativa del Gruppo Storico Romano, che non ha fatto concessioni alla retorica celebrativa d'occasione, mentre il convergere delle nostre attenzioni su aspetti sicuramente deteriori dei comportamenti dei nostri progenitori romani si è rivelato intuizione felice di quanto questi temi fossero destinati, proprio nel corso delle ultime settimane, ad assumere i caratteri della più stringente attualità: leggi elettorali addomesticate per favorire l'elezione dei “nominati”, scandali politici che coinvolgono eminenti personaggi, invettive contro “Roma ladrona” o addirittura, come abbiamo recentemente sentito, “Roma farabutta”, mai come ora sono stati pane quotidiano di stampa e televisione, ma quasi nessuno ha colto l'ironia della sorte per cui proprio i più convinti detrattori di Roma, in un momento di smarrimento, sono arrivati a rispolverare la formula magica di un romanissimo “triumvirato”.

Il titolo del mio contributo, *Ventisette secoli (e mezzo) di “Roma ladrona”*, allude scherzosamente ad un'espressione cara al cavalier Benito Mussolini (si veda, ad esempio, il discorso pronunciato a Milano nel decennale del 1932), e quel mezzo secolo che ho aggiunto fra parentesi ai ventisette secoli vantati dal Duce vuol essere di proposito un maldestro tentativo di aggiornamento, ad accentuare i risvolti tutto sommato esilaranti delle situazioni che ora stiamo vivendo, se confrontati con un tragico passato. Circa la qualifica di “ladrona”, invece, il discorso può cominciare ad articolarsi richiamando le analogie fra la “Roma ladrona” dell'ultimo decennio e il “governo ladro” evocato (con la frase “governo ladro, piove”) da una vignetta satirica del “Pasquino” in occasione di una pioggia che nel 1861 a Torino guastò una manifestazione antigovernativa di Mazzinia-

ni. Ora, non è questo il luogo per attardarci a spiegare a un uditorio così selezionato la differenza fra ‘ladro’ e ‘ladrone’. Il ladro è l'autore di un furto con destrezza, e i Romani lo chiamavano *fur*, da cui *furtum*. ‘Ladrone’ è invece chi rapina con la violenza, ed è l'esito nella nostra lingua del vocabolo latino *latro* (genitivo *latronis*), usato appunto per indicare il brigante di strada, il predone o il pirata. Altrettanto ovvio che mentre il ‘governo ladro’ di ottocentesca memoria dà voce a più che legittimi sentimenti antigovernativi, contro qualsivoglia governo, la ‘Roma ladrona’ di cui stiamo parlando si è caratterizzata, specie negli ultimi decenni, come invettiva regionale e ‘nordista’, ancorché non esclusiva delle genti padane, escogitata peraltro, come qualcuno mi dice, alla vigilia della marcia su Roma dalla componente futurista e milanocentrica del fascismo della prima ora<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Me lo suggerisce Federica Guidi, cui sono grato della segnalazione. Non sono riuscito, a dire il vero, a trovare negli scritti dei Futuristi lo slogan “Roma ladrona”, ma certo un archetipo può considerarsene, tanto per fare un esempio, quel che disse Giovanni Papini (1881-1956) al teatro Costanzi (l'attuale Teatro dell'Opera di Roma) il 21 febbraio 1913, definendo Roma “città brigantesca e saccheggiatrice che attira come una puttana e attacca ai suoi amanti la sifilide dell'archeologismo cronico... simbolo sfacciato e pericoloso di tutto quello che ostacola in Italia il sorgere di mentalità nuove”. Per i sentimenti antiromani del Marinetti si può confrontare l'auspicio, espresso già nel manifesto del 1911, di cancellare “il fastidioso ricordo della grandezza romana con una grandezza italiana cento volte maggiore”, mentre - venendo a tempi assai più recenti - vale la pena annotare che la paternità dello slogan “Roma ladrona” è rivendicata dal deputato leghista Alessandro Cè, poi passato all'IDV, che proprio per questa circostanza meritò la qualifica di “europirla” dalla Gialappa's. Ma non mancherebbero precedenti risalenti alla metà degli anni Cinquanta: tale il Lucio Marcarino “marpista”, ossia militante del MARP (Movimento per l'autonomia regionale piemontese), di cui leggiamo in P. STEFANINI, *Avanti Po: la Lega alla riscossa nelle regioni rosse*, Milano 2010, p. 119.

I lessici ci dicono che il significato originario del vocabolo latino *latro* è “mercenario”, derivato dalla stessa radice dei vocaboli greci *λατρεία* (che significa servitù) e *λατρεύς* (che indica appunto il servo come il mercenario che combatte per soldi), ma che ben presto la parola era divenuta sinonimo di masnadiero, brigante di strada, rapinatore, riferita a chi strappa via con la violenza un bene su cui non avrebbe alcun diritto; con questo significato essa fu utilizzata già nella lingua latina<sup>2</sup>, soprattutto per significare la sopraffazione di tutti i popoli dell’ecumene antica operata progressivamente dal dilagare dell’occupazione militare romana, le cui prime vittime furono le stirpi latine, seguite dall’Italia intera, e poi, inesorabilmente, dal resto del mondo conosciuto. Della sterminata letteratura pubblicistica che nel secolo scorso aggredì il cosiddetto “imperialismo romano” mi limito a citare il *pamphlet* violentemente antinazista di Simone Weil (filosofa e mistica ebrea, 1909-1943), divulgato nel 1939, alla vigilia del secondo conflitto mondiale<sup>3</sup>,



Simone Weil (1909 - 1943)

2 Si veda a questo riguardo, oltre a P.G. VAN WEES – W. BUCHWALD, in *Th.l.L.* VII col. 2016 s.v. *latro*, la voce *latro* redatta da M. SCARSI per l’*Enc. virg.* III (1987) p. 136 sg., che registra l’anomalo uso virgiliano di *latro* nel significato di *uenator*.

3 La versione integrale fu pubblicata a Parigi solo nel 1960.

intitolato *Réflexions sur l’origine de l’Hitlerisme*, nel quale Roma e il suo impero venivano polemicamente additati non come culla della civiltà occidentale, ma anzi come il modello dell’impero del male, al quale Hitler si proponeva di aderire, ricreando quella stessa diabolica capacità di aggregare il consenso di massa<sup>4</sup>.

Da questa lettura di una Roma ‘predona del mondo’, che potremmo definire totalizzante (e che in seguito sarebbe stata utilizzata anche contro gli effetti nefasti del cosiddetto imperialismo americano), va ovviamente distinta un’altra lettura che, con obbiettivo più molto più modesto, senza coinvolgere la dialettica storica e il destino degli umani, si limita ad elencare i singoli numerosissimi episodi di corruzione e di ladroneria, di volta in volta messi in opera dai responsabili del governo centrale o dai governatori provinciali, come dagli appaltatori o dagli esattori di imposte, dai procuratori imperiali, e insomma da quei funzionari che furono più o meno direttamente responsabili della gestione amministrativa delle province. Anche in questa categoria (che a noi è ben nota, e che qualcuno potrebbe anche spingersi ad accettare con rassegnazione, come dato fisiologico del viver civile di tutti i tempi, specie in questo nostro Bel Paese) possiamo comprendere una ricchissima documentazione, relativa soprattutto al periodo della cosiddetta crisi della repubblica, che viene bene illustrato da Plutarco a proposito – tanto per fare un esempio – delle vessazioni imposte alla ricca provincia d’Asia dopo l’intervento di Silla contro la sollevazione antiromana di Mitridate, fino a che il nuovo governatore, Lucullo, non intervenne per porre fine a quello scempio. “Lucullo rivolse poi la sua attenzione – siamo nel 71 a.C. – alle città d’Asia, intendendo ristabilirvi la giustizia e la legalità, finché era libero da impegni militari. La carenza delle leggi, che durava ormai da molti anni, causava infatti alla provincia danni incalcolabili e incredibili. Gli abitanti venivano spogliati dei loro beni e ridotti in schiavitù dai gabellieri e dagli usurai; i genitori erano costretti a vendere i figli più graziosi e le figlie giovani, le collettività ad alienare offerte votive, quadri e statue conservati nei templi; quand’erano ridotti all’estremo i cittadini stessi si consegnavano schiavi ai creditori. Ma più atroce ancora era la loro condizione prima di arrivare a tal punto; i creditori li tormentavano con tratti di corda, con gli aculei, col cavalletto, li esponevano sotto il cielo aperto ai raggi infuocati del sole, li immergevano nel fango o nel ghiaccio durante l’inverno. Tutto sommato la schiavitù appariva a quei poveri infelici un sollievo e una pace beata. Simili obbrobri Lucullo trovò nelle città, e in breve tempo ne liberò totalmente le vittime. Per prima cosa fissò il tasso d’interesse all’uno per

4 Su questa problematica in generale si veda il recentissimo contributo di S. RODA, *Il modello della repubblica imperiale romana fra mondo antico e mondo moderno*, Noceto 2011.



Mitridate VI Re del Ponto - Museo del Louvre

cento al mese e non più (dunque il 12 % annuo); in secondo luogo decurtò gli interessi maggiori del capitale; per terzo, e fu la misura più importante, dispose che il prestatore non potesse ricevere più della quarta parte del reddito del debitore [noi oggi limitiamo alla quinta parte i contratti di cessione dello stipendio]; chi poi aggiungeva gli interessi al capitale [rendendosi colpevole di anatocismo], veniva privato degli uni e dell'altro. Con questo sistema in meno di quattro anni tutti i debiti risultarono pagati e le proprietà tornarono ai padroni libere da ipoteche. In Asia tutti erano indebitati in questo modo a cagione della multa di ventimila talenti, che Sulla aveva imposto alla provincia. Essa fu pagata almeno due volte nelle mani degli usurai, che a forza di interessi

l'avevano fatta salire a centoventimila talenti<sup>5</sup>. Non diversa, anzi per certi aspetti peggiore, la condizione di spietato sfruttamento che emerge dalle orazioni pronunciate da Cicerone nel 70 contro Gaio Verre, governatore della provincia di Sicilia fra il 73 e il 71, che non provo nemmeno a riassumere, ma che sono universalmente note come il documento più noto e ricco di particolari sugli abusi degli amministratori romani: Verre fu condannato per aver estorto ai Siciliani oltre 40 milioni di sesterzi (grosso modo equivalenti a un centinaio di milioni di euro), ne restituì nemmeno la decima parte in forza della sentenza, e poté godere in esilio delle ricchezze che aveva predato, e pensate che il fulcro della sua difesa consisté nel dire che quei denari non li aveva sottratti al popolo romano, ossia allo stato, ma ai Siciliani, e che gli storici ritengono per lo più che la condotta di Verre non sia stata in sostanza peggiore di quella solitamente seguita dai suoi pari.

A questo stato di cose, come ci fa notare Tacito nel primo libro degli Annali, la rivoluzione "borgnese" di Augusto pose efficacemente riparo, tanto che "nemmeno alle province dispiaceva del tutto questa nuova amministrazione, per la totale mancanza di fiducia nel governo del senato e del popolo, a motivo delle contese fra i potenti e l'avidità dei governatori, contro la quale a nulla valeva la garanzia della legge, schiacciata ora con la violenza, ora col raggio, e infine con la corruzione"<sup>6</sup>. A parte le parole di Tacito, o l'*Elogio a Roma* di Elio Aristide, non meno evidente il dato, concordemente suffragato dai documenti epigrafici come dai papiri, dalle monete e dai resti archeologici, secondo cui subito dopo l'avvio del nuovo regime imperiale la maggior parte delle province dell'impero conobbe una prosperità e una floridezza che le portò in molti casi a superare il livello di benessere che fino ad allora aveva distinto la condizione privilegiata dell'Italia, che pure non era gravata dai tributi, decime o *stipendia* imposti ai provinciali. Indizio, questo, del fatto che l'osmosi in atto fra Italia e province dell'impero funzionò nei due sensi, con immissione verso la periferia di risorse finanziarie che alla fine si risolveva a favore delle province. E c'è anche un certo consenso fra gli studiosi dell'economia antica sul fatto che, eccettuati i casi di proteste che in taluni casi essa suscitò, l'imposta fondiaria richiesta ai provinciali non dovette risultare particolarmente gravosa, visto che la stima dell'aliquota di prodotto sottratta viene valutata alla stregua di una *low tax*, e in ogni caso entro un massimo del 10 per cento<sup>7</sup>. Una condizione delle pro-

5 PLUT., *Lucull.* 20.

6 TAC., *Ann.* 1, 2, 2: *neque prouinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populique imperio ob certamina potentium et auaritiam magistratum, inualido legum auxilio quae ui ambitu postremo pecunia turbabantur.*

7 Si vedano, da ultimo, F. CARLÀ – A. MARCONE, *Economia e fi-*



Papiro con la trascrizione della *constitutio Antoniniana* (212 d.C.)

vince dell'impero, dunque, tutto sommato ben diversa dalle devastazioni operate nel continente africano, tanto per fare un esempio, da due secoli di colonizzazione dei più o meno etnici stati moderni. Va anche riveduta, per quel che riguarda il preteso saccheggio millenario dell'Italia *annonaria*, che per tutta l'età imperiale, e ancora dopo la costituzione della diocesi *Italica*, alla quale Diocleziano aveva esteso il regime fiscale delle province, il rifornimento dell'Urbe non fu garantito dalle esazioni del *vicarius Italiae*, ma bensì da quelle del *vicarius Urbis*, che gravavano sulla sola Italia peninsulare.

Pronunciata questa difesa d'ufficio in risposta alle accuse contro "Roma ladruncola" (ad opera di alcuni, non pochi, governatori dell'ultima età repubblicana), ci resta di prendere in esame l'altra accusa, che sembrerebbe ben più grave, contro Roma per eccellenza ladrona, per aver sottomesso con la forza, l'una dopo l'altra, tutte le genti, chiudendole dentro un unico impero. Accusa grave, certo, se adottiamo il punto di vista sopra illustrato di Simone Weil, ma è anche un'accusa cui si può rispondere abbastanza sbrigativamente opponendo l'esito storico della fatale conquista, che fu la *reductio ad unum* del mondo antico, conseguita mediante la progressiva inclusione delle culture e delle etnie più disparate e distanti fra loro, senza distinzioni di religione o di razza e, in genere, nel segno della meritocrazia. La *constitutio Antoniniana* del 212, nota anche come editto di Caracalla (il cui diciottesimo centenario è stato magistral-

*nanza a Roma*, Bologna 2011, p. 225, dove si citano noti e documentatissimi lavori di E. LO CASCIO (del 2000) e K. HOPKINS (2002).

mente celebrato proprio in questa sala da Andrea Giardina il 23 febbraio scorso) con l'estensione della cittadinanza romana *optimo iure* a tutti i nati liberi nell'impero, realizzava nella concretezza dell'ordinamento giuridico un'antica e congenita aspirazione del genio romano all'uguaglianza dei diritti comuni (si pensi alla politica, favorevolissima all'inclusione, di imperatori come Claudio) che oggi non sembra realisticamente proponibile neppure come utopistico sogno. Di fronte ad un simile risultato di unità raggiunto dall'impero romano non può che rivelarsi anacronistica la proiezione verso un passato così lontano di una categoria quale quella dei cosiddetti imperialismi dell'età contemporanea.

Una sia pur breve rassegna delle testimonianze più significative a questo riguardo mostrerà – fra l'altro – come l'icona dei *Romani latrones* fu in qualche modo autoctona, generata dalla compiaciuta consapevolezza del ruolo "fatale" di conquistatori e dominatori delle genti, apertamente vantato, ad esempio, nel poema virgiliano<sup>8</sup>, del che si ha un immediato riscontro nella più vulgata tradizione manualistica confluita nel Breviario di Eutropio<sup>9</sup>. Dall'indice lessicale dell'opera risulta che la voce *latro* ricorre due sole volte: per il ribelle spagnolo Viriato<sup>10</sup>, e per i più antichi cittadini

8 Mi limito a ricordare le parole pronunciate da Giove a 1, 279: *imperium sine fine dedi*, o quelle notissime della profezia di Anchise a 6, 851: *tu regere imperio populos Romane memento*.

9 Pubblicato nel 367, durante il regno di Valente.

10 Capo della rivolta antiromana del 151 a.C., in EUTR. 4, 16, 2: *pastor primum fuit, mox latronum dux, postremo tantos ad bellum populos concitavit, ut adsertor contra Romanos Hispaniae putaretur*.



dell'Urbe, allorché si osserva – proprio all'inizio di questo manuale di storia romana (usato nelle scuole medie, oggi diremmo) – che Numa, il successore di Romolo, “pur non avendo fatto alcuna conquista, fu non meno utile di Romolo, perché dotò di leggi e di costumi quei suoi sudditi che in precedenza, per la loro abitudine a fare la guerra, avevano fama di *latrones* e di *semibarbari*”<sup>11</sup>. Né si può dire che questa primigenia propensione dei Romani al *latrocinium* sia una elaborazione tarda della storiografia sulle origini, come si vede da una citazione autorevolissima che troviamo nella vita plutarca di Romolo, ove si registra un'annotazione di Fabio Pittore (il primo e il più antico degli annalisti romani, autore di annali in lingua greca) secondo cui il ratto delle Sabine fu osato da Romolo nel quarto mese dopo la

fondazione della città (dunque il 21 agosto del 753), proprio perché Romolo “per sua natura era bellicoso, e fu convinto da alcuni oracoli come fosse destino che Roma diventasse potentissima alimentandosi e crescendo con le guerre. In effetti – continua Plutarco citando Fabio – le ragazze rapite non furono molte, ma solo trenta, appunto perché lui (Romolo) aveva più bisogno di guerre che di matrimoni”<sup>12</sup>.

Con sistemi analoghi a questi usati contro i Sabini dunque Romolo si era mostrato campione dell'*imperium* predatorio, strappando il Trastevere e altri territori ai rivali Veienti (il significato originario di *rivalis* è proprio questo, di indicare il proprietario della terra al di là del Tevere), e questo carattere, rilevato da Fabio Pittore, era stato poi dissimulato da Livio e Dionigi. Tutto induce a ritenere, in-



*Il Ratto delle Sabine - Museo del Louvre*

11 EUTR. 1, 3: *postea Numa Pompilius rex creatus est, qui nullum bellum gessit, sed non minus ciuitati quam Romulus profuit. Nam et leges Romanis moresque constituit, qui consuetudine proeliorum latrones et semibarbari putabantur.*

12 PLUT. *Rom.* 14, 1, confluito in *Fr. Gr. Hist.* 809 F 54 JACOBY = H.R.R. I<sup>2</sup>7 e cfr. la nota a p. 306 dell'edizione della *Vita Romuli* curata da C. AMPOLO

somma, che questa ostentazione del *latrocinium*, questo vanto bullesco, destinato poi a rimanere fissato in un certo *cliché* popolare di ruberie spavaldate, fosse una specie di leggenda autoctona, proiettata nella costruzione della mitica figura del fondatore: un *tòpos* retorico che poi si prestò ad essere adattato alle circostanze della irresistibile crescita del dominio romano, fornendo agli storici romani materiale da utilizzare. Vedremo così che *raptores Italicae libertatis lupi*, come leggiamo in Velleio (che forse conserva una pagina sallustiana o liviana) sono i Romani nelle parole di Ponzio Telesino, capo sannita che arringa i suoi prima dello scontro con Silla a Porta Collina (presso il tempio di Venere Ericina): “ripetendo che

era giunto per Roma l'ultimo giorno – riferisce Velleio – gridava che quella città doveva essere abbattuta e distrutta, aggiungendo che non sarebbero mai mancati i lupi pronti a strappare la libertà all'Italia se non si tagliava la selva nella quale essi trovavano rifugio”<sup>13</sup>. Qui i Romani sono naturalmente accostati ai lupi, perché una lupa aveva allattato Romolo e Remo, e perché la lupa era simbolo della città (cui veniva contrapposto il toro, che infatti calpesta la lupa in un conio monetale dei ribelli). Si trattò di una battaglia durissima, protrattasi fino a notte inoltrata, vinta dai Romani per il sopraggiungere di Crasso, che rimediò alla disfatta, già profilantesi, dell'esercito sillano, e dunque è chiaro che Sallustio o Livio (fonti di Velleio) ne curassero in particolar modo la rielaborazione retorica.

I risultati migliori della rielaborazione di questo tema dei *Romani latrones* lo troviamo, ovviamente, nei più importanti rappresentanti della storiografia senatoria, Sallustio e Tacito, entrambi profondamente imbevuti del metodo tucidideo della ricerca dell'obiettività, e che “appaiono a

13 VELL. 2, 27, 2. La battaglia avvenne il primo novembre dell'82, e l'odio di Ponzio fu scatenato dalla vista dei resti dell'accampamento di Annibale, allorché egli iniziò l'arringa alle sue truppe: *circumuolans ordines exercitus sui... dicitansque adesse Romanis ultimum diem, uociferabatur eruendam delendamque urbem, adiicens numquam defuturos raptores Italicae libertatis lupos, nisi silva, in quam refugere solerent, esset excisa.*



Replica della Lupa Capitolina, simbolo di Roma, in Piazza del Campidoglio

noi – osserva Santo Mazzarino<sup>14</sup> - più obiettivi nell'interpretazione del punto di vista degli avversari esterni”. Questa dev'essere la chiave di lettura della lettera di Mitridate ad Arsace, considerata già dagli antichi un piccolo capolavoro, come mostra il fatto che essa sia stata conservata come *excerptum*: il pretesto di questo pezzo di bravura dello storico è la richiesta (probabilmente fittizia, finta da Sallustio), fatta da Mitridate VI *Eupàtor* al re dei Parti Arsace XII (i Greci dicevano Arsàce), di un valido intervento che consentisse alle forze unite dei due regni di schiacciare i Romani, definiti *latrones gentium* (rapinatori del mondo): “Ignori forse che i Romani, arrestati dall'Oceano nella loro avanzata verso Occidente, hanno qua volto le loro armi? Che essi, fin da principio nulla possiedono, casa, mogli, terre, impero, se non quello che hanno arraffato come frutto di rapina? Profughi senza patria, senza genitori, si organizzarono in stato per la rovina del mondo, e non c'è legge umana né divina che li trattenga dal depredare e dal fare a brani gli alleati, gli amici, vicini o lontani, deboli o potenti, e chi non hanno ridotto in schiavitù, soprattutto i regni, considerano loro nemico”<sup>15</sup>.

14 *Il pensiero storico classico* II, 1, Bari 1968, p. 469 sg.

15 *Epistula Mithridatis*, in *Hist.* IV fr. 17: *an ignoras Romanos, postquam ad Occidentem pergentibus finem Oceanus fecit, arma huc conuortisse? Neque quicquam a principio nisi raptum habere, domum coniuges agros imperium? Conuenas olim sine patria, parentibus, peste conditos orbis terrarum; quibus non humana ulla neque diuina obstant quin socios, amicos, procul, iuxta si-*



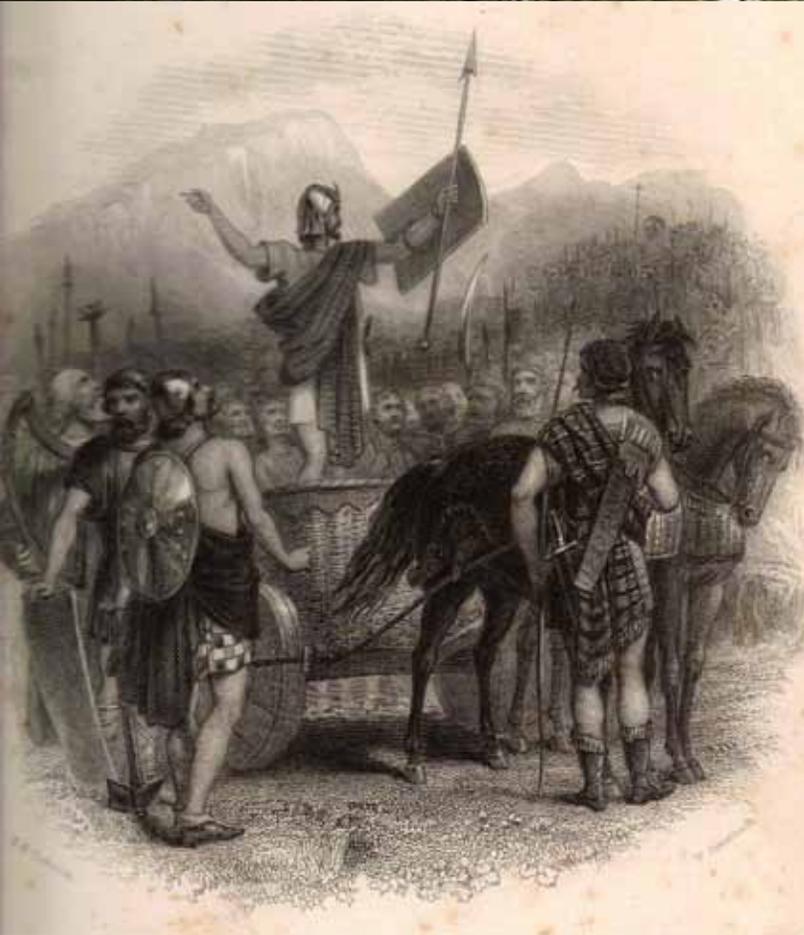
Qui c'è la novità, o meglio l'aggiornamento del *tòpos* all'epoca successiva alle grandi conquiste, con l'Oceano che impedisce l'avanzata dei Romani verso Occidente e li spinge a invadere l'Oriente, ma il *tòpos* è riconoscibile dall'evidente allusione all'icona del predone Romolo e del ratto delle Sabine. Gli stessi artifici sono utilizzati da Tacito nella finzione del discorso fatto ai suoi soldati da Calgàco, il duce dei Britanni che resistono alla conquista romana in Caledonia, alle falde del *mons Graupius*, nell'84 d.C., durante il regno di Domiziano<sup>16</sup>. Lo schema retorico della composizione vi è ancora più evidente, perché l'operetta in cui esso è inserito (*De uita et moribus Iulii Agricolae*) è conservata integralmente, e sappiamo che si trattò di una *laudatio* pronunciata nel 97, al ritorno di Tacito da un governo provinciale che lo aveva tenuto lontano da Roma per diversi anni, e dunque assente nel 93, anno della morte del suocero. Al discorso di Calgaco rivolto ai barbari britanni, che è una *controuersia*, segue quello di Agricola ai soldati romani, che rappresenta la corrispondente *suasoria*, ma ben poco vi è di scolastico nel contenuto dei discorsi, specie di quello di Calgaco, che hanno affascinato – oltre a Simone Weil – folle di giovani, finendo anche sugli striscioni delle manifestazioni contro la guerra in Vietnam, specie là dove Calgàco sembra quasi dare per scontato, pur agitandolo come esito da scongiurare, il destino di schiavitù che attende quei pochi Britanni liberi sfuggiti fino a quel momento al giogo dell'oppressore romano e ora sospinti loro malgrado, egli dice, “agli estremi margini del mondo e della libertà” dai “rapinatori del mondo, che dopo aver tutto devastato, non avendo più terre da saccheggiare, scrutano il mare; avidi se il nemico è ricco, smaniosi di dominio se è povero, tali da non essere saziati dall'Oriente né dall'Occidente, gli unici che bramano con pari veemenza di possedere tutto, e ricchezze e miseria. *Aufferre, trucidare, rapere* [ossia] rubare, massacrare, rapinare, questo essi con falso nome chiamano impero e dove hanno fatto il deserto lo chiamano pace”. Questa non è retorica, è intuizione poetica. Rivivendo mentalmente un atroce episodio di guerra e rivedendolo attraverso gli occhi di suo suocero, di cui sta pronunciando l'elogio, Tacito percepisce l'odio dell'orda barbarica che gli sta di fronte, misto al terrore per la inevitabile strage che seguirà e, almeno per qualche momento, vede vacillare la fede sua e della sua razza di padroni del mondo nella ineluttabilità del processo di forzata

*tos, inopes potentisque trahant, excindant omniaque non serua et maxume regna hostilia ducant?* Da notare che Mitridate aveva avuto al suo seguito uno storico di fama, Metrodoro di Scepsi, il misoromano, che a sua volta insisteva sulle rapine compiute dai Romani in tutta l'Entesette a loro antica storia, per esempio sull'etrusca *Volsinii* (MAZZARINO, *o.c.* II 1, Bari 1968, p 208 sgg.).

16 Il lungo discorso di Calgaco occupa ben tre capitoli (30-32) dell'operetta tacitiana.



Statua di Giulio Agricola - Bath (Inghilterra)



*Galgaco incita i Caledoni (stampa)*

civilizzazione imposto dall'impero: in linea, tutto sommato, con la contraddizione già presente nei più convinti teorizzatori (come Posidonio di Apamea) della legittimità del dominio dell'oligarchia senatoria romana, quasi fosse un'incarnazione del  $\lambda\acute{o}\gamma\omicron\varsigma$ , e la profonda simpatia per la selvaggia energia delle genti barbare<sup>17</sup>. Ed è evidente, tutto questo, nel tono di fondo dell'appassionata arringa di Calgaco, che esorta sì i suoi barbari ad opporre l'ultima resistenza contro i Romani, ma è ben consapevole che quel suo manipolo di irriducibili, votati al sacrificio, altro non è se non una sparuta frazione "di questo grande ergastolo che è il mondo", ormai ridotto a area di reclutamento dell'*instrumentum uocale* indispensabile al buon funzionamento della gigantesca macchina costruita dai dominatori.

17 ALMAGIÀ, s.v. *Posidonio*, in "Enc. It".

Ecco: vi avevo promesso 27 secoli (e mezzo) di Roma ladrona, ma noi antichisti siamo responsabili soltanto dei primi 12, e dunque questa rapida rassegna può finire qui. La conclusione è evidente: "Roma ladrona" è l'invettiva dei vinti, inventata o meglio abbellita e cesellata dai vincitori, e al gatto romano non fa più effetto dello squittire del sorcio che sta per essere artigliato. Il risultato di 27 secoli e mezzo di latrocinio possiamo vederlo già guardandoci intorno in questa sala, e soprattutto nell'immensa quantità dei tesori che questa città ha custodito, investendo oculatamente i frutti delle sue rapine, che via via sono stati restituiti al mondo dai Cesari, dai Papi, e pure dai nostri governi ladri (non ladroni, che come abbiamo visto è un titolo nobiliare). Alla dea Roma, come a nume presente, non possiamo che augurare, a vantaggio non soltanto suo, ma del mondo intero, i prossimi ventisette secoli (almeno) di felice e impunita rapina.

Mariano Malavolta



*Vista dal monte Bennachie (mons Graupius?) - Scozia*

# GIANO



*Clavigero dio*

*Tu che solo fra gli dei puoi vedere il tuo dorso*

Riformando il calendario romuleo, Numa aggiunse ad esso due mesi: *Ianuaris* e *Februarius*, inseriti dopo il mese di Dicembre, per essere in seguito anteposti a Marzo, fino ad allora primo mese dell'anno, dal console Quinto Fulvio Nobiliore (153 a.C.).

A partire da questa data quindi ad iniziare l'anno era Gennaio, dedicato a *Ianus*, che di conseguenza ne presiedeva l'apertura, anche se bisognerà arrivare alla riforma giuliana (46 a.C.) perché il 1° di gennaio diventi a tutti gli effetti il primo dell'anno, essendo forte l'influenza delle festività

di marzo legate all'inizio della primavera e del nuovo ciclo agricolo. L'anno si apriva in origine, infatti, con la stagione in cui tutto si rinnova: *gli alberi fioriscono, il seme si schiude e tornano le rondini*. Con la riforma, invece, l'anno aveva iniziò con "il primo giorno del sole nuovo e l'ultimo dell'antico" (Ovidio, *Fasti*, 149 – 164) dopo il solstizio d'inverno.

*Ianus* è, secondo i Romani, il più antico degli dèi italici, identificato con il Caos primordiale (*Me Chaos antiqui nam*



Statua di Numa - Antiquarium del Palatino (Roma)

*sum res prisca vocabant* – Mi chiamavano Caos gli antichi, ch'io sono antica divinità - Ovidio, *Fasti* I, 103) ed invocato dai sacerdoti Salii nel loro *carmen* quale *padre e dio degli dèi* nonché *benefico generatore*.

Marco Valerio Messalla Rufo, console nel 53 a.C. ed àugure, nel suo trattato *De auspiciis* lo definì *colui che plasma e governa ogni cosa* e che *unì circondandole con il cielo l'acqua, la terra, il fuoco e l'aria* (Macr., *Sat.* I, 9, 14).

Ecco spiegati alcuni dei suoi tanti epiteti: *pater, divum deus* e *Cerus* (creatore).

Ma egli era principalmente considerato quale dio delle porte e dei passaggi e presiedeva a tutti gli inizi, in particolare a quello dell'anno.

Non esisteva un suo corrispettivo nel Pantheon greco, come afferma lo stesso Ovidio (*Nam tibi par nullum Graecia nu-*

*men habet: Fasti* I, 90).

Il santuario a lui dedicato, il tempio di *Ianus Geminus* o *Quirinus*, è attribuito dalle fonti a Numa (Livio I, 19, 5).

Descritto anche come *sacrarium* e *sacellum* è uno dei più antichi santuari del *forum Romanum*.

La sua ubicazione è dibattuta, ma verosimilmente doveva trovarsi nel Foro, in prossimità delle porte della Curia, tra questa e la Basilica Emilia, nel tratto finale dell'*Argiletum*.

*Quibus cum inter bella adsuescere videret non posse quippe efferari militia animos, mitigandum ferocem populum armorum desuetudine ratus, Ianum ad infimum Argiletum indicem pacis bellique fecit, apertus ut in armis esse civitatem, clausus pacatos circa omnes populos significaret.*

**Livio I, 19, 5**

Al suo interno era collocata la statua a due teste del dio dedicata dallo stesso Numa Pompilio.

Alcune fonti riconoscono in questo edificio un'antica porta della città, forse la porta *Ianualis*, oppure una sorta di ponte sul Velabro (Varro, *ling.* 5.165; Macr. *Sat.* 1.9.17) che si trovava tra il Palatino e il Quirinale e che rappresentava, in origine, il confine tra il territorio romano e quello sabino.

*Senaculum supra Graecostasim, ubi Aedis Concordiae et Basilica Opimia; Senaculum vocatum, ubi senauts aut ubi seniores consisterent, dictum ut gerousia apud Graecos. Lautolae ad lavando, quod ibi ad Ianum Geminum aquae caldae fuerunt. Ab his palus fuit in Minore Velabro, a quo, quod ibi vehebantur lintribus, velabrum, ut illud de quo supra dictum est.*

**Varrone, De lingua latina, V, 165**



Tempio di Giano - Moruzzi Numismatica



A darci un'idea di come si presentasse il tempio sono le raffigurazioni che si trovano su di alcune monete dell'età di Nerone e la descrizione fattane da Procopio come di un sacello di pianta quadrata con due porte, una rivolta ad oriente, l'altra ad occidente, interamente ricoperto di bronzo.

Un altro tempio dedicato al dio si trovava presso il *Forum olitorium*, il mercato dei legumi e delle verdure, vicino al Teatro di Marcello.

Questo venne fatto costruire durante la I guerra punica da *C. Duilius* in seguito alla vittoria di *Mylae* (Milazzo) sui Cartaginesi del 260 a.C. Si trattava del primo trionfo navale dei Romani, che venne celebrato anche con l'erezione della celebre *columna rostrata* del *Forum*.

*Iisdem temporibus (Tiberius) deum aedes vetustate aut igni abolitas coeptasque ab Augusto dedicavit...et Iano templum, quod apud forum olitorium C. Duilius struxerat, qui primus rem Romanam prospere mari gessit triumphumque navalem de Poenis meruit.*

**Tacito Annales II, 49**

Il tempio, dedicato il 17 agosto e distrutto probabilmente nell'incendio del 31 a.C., venne in seguito sottoposto ad un restauro iniziato da Augusto e terminato con Tiberio nel 17 d.C.

In seguito a questo rifacimento l'anniversario venne spostato al 18 agosto.

Un altro incendio in età adrianea colpì tutta l'area tra il Foro Olitorio e il Foro Boario cui seguirono dei restauri in laterizio nei quali si riconosce l'*aedes Iani* che le fonti collegano al teatro Marcello.

Si tratta di un *periptero sine postico* (un tempio circondato da colonne su ogni lato tranne che sul retro) con fondazioni in calcestruzzo.

Le colonne in peperino (tufo di origine vulcanica di color grigiastro con macchiettature) erano sei sulla facciata e nove sui lati lunghi; altre quattro colonne su due file dovevano trovarsi nel pronao. Sette di esse sono ancora conservate sul lato Sud del muro della chiesa di S. Nicola in carcere insieme ad altri due templi, quello di *Spes* e *Iuno Sospita*, mentre tre basi si trovano inglobate nel lato Nord della stessa.

Alcune fonti fanno inoltre riferimento alla presenza di tre



*Resti del Tempio di Giano nel Foro Boario - Roma*

### *Iani nel forum Romanum.*

Si tratterebbe di tre archi, con altrettante statue, tutti in relazione con la Basilica Emilia.

Lo *Ianus imus* corrisponderebbe all'avancorpo occidentale della Basilica Emilia, quindi con lo *Ianus Geminus*.

Lo *Ianus medius* andrebbe localizzato invece nell'avancorpo orientale, con un arco quadrifronte che collegava la Basilica Emilia con il tempio del Divo Giulio.

Lo *Ianus summus*, infine, andrebbe identificato con il *fornix Fabianus*, il primo arco di trionfo costruito nel foro, innalzato in onore di *Q. Fabius Maximus* in seguito alla sua vittoria sui Celti Allobrogi del 121 a. C.

Secondo il Castagnoli invece i tre *Iani* altro non sarebbero che i tre ingressi della Basilica Emilia i quali permettevano l'accesso dall'area forense.

Si parla infine di un altare dedicato a *Ianus Curiatus* che presiedeva l'annuale rito di passaggio che celebrava il momento in cui i giovani romani raggiungevano l'età in cui potevano portare le armi.

Alle *kalendae* di Gennaio in onore di Giano, invocato con gli epiteti di *Patulcius* e *Clusius*, si offriva farro mescolato a sale, una focaccia di formaggio, farina, uova e olio, *Ianual*, e bevande fermentate, allo scopo di ottenere la sua protezione sui raccolti futuri (Ovidio, Fasti I, 127 – 130).

Questi epiteti impiegati nelle invocazioni rituali derivano dai verbi *patēre* (aprire) e *claudēre* (chiudere) e fanno riferimento alla sua principale funzione, quella di guardiano e protettore degli ingressi e delle uscite. Infatti, in latino le porte erano dette *ianuae*, da cui *Ianus*.

Egli era spesso rappresentato con una chiave ed una bacchetta, in quanto custode delle porte e guida su tutte le strade, ed era anche detto *Clavigerum* (portatore di chiavi).

Era invocato per primo nelle celebrazioni dei sacrifici agli dèi perché favorisse l'accesso al dio cui si sacrificava (Macr, Sat. I, 9, 7; I, 9, 9 – Ovidio, Fasti I, 99 - 100; 171 - 175) poiché anche guardiano delle porte celesti (Ovidio, Fasti I, 125).

*Ille tenens baculum dextra clavemque sinistra...*

*... e quello, tenendo un bastone nella destra e una chiave nella sinistra...*

**Ovidio, Fasti I, 99**

Sempre durante le feste celebrate in suo onore alle calende di gennaio i romani si scambiavano formule augurali, *preces*, (Ovidio, Fasti I, 175 – 176) regalavano datteri, fichi e miele, *strenae*, come augurio di felicità e prosperità, perché l'anno trascorresse dolce come l'inizio (Ovidio, Fasti I, 185 – 188) e il cliente donava al patrono una moneta, *stips*, con-

servata a scopo votivo.

Ma nell'iconografia classica Giano è per lo più rappresentato come il dio bifronte, *biceps*, l'unico tra gli dei che potesse scorgere il suo dorso (Ovidio, Fasti, 65 – 66; 91 - 92).

Ovidio dapprima attribuisce il suo duplice volto al passaggio dal caos al cosmo: quando Giano faceva ancora parte di quel caos primordiale e i quattro elementi che costituivano un solo coacervo si disgregarono, conferendogli quel particolare aspetto, degno di una divinità (Ovidio, Fasti I, 111 – 114), nei versi successivi, invece, alla sua funzione di portiere della "reggia celeste", capace di scorgere sia ad oriente sia ad occidente.

Macrobio ricollega il suo aspetto al dono fattogli da Saturno. Secondo il mito, infatti, Giano fu il primo a regnare nel Lazio, insieme alla ninfa Camese, su di un colle sito sulla riva destra del Tevere che da lui prese il nome di Gianicolo (Ovi-



Statua raffigurante Saturno - Museo del Bardo (Tunisi)



dio, Fasti, I, 245 – 246; Verg. *Aen.* 8, 357 - 358).

In seguito accolse Saturno, cacciato dall'Olimpo da Giove. Saturno diffuse l'arte dell'agricoltura e per ricompensarlo Giano lo associò nel regno, dividendo con lui il territorio. Sorsero così il Gianicolo e Saturnia.

In cambio Giano ricevette da Saturno il dono della preveggenza, simboleggiata dal doppio volto del dio che conosceva il passato e prevedeva il futuro (Macr. Sat. I, 9, 4).

Ampia doveva essere la sfera di competenza di questo dio visto il numero degli appellativi a lui riferiti. Abbiamo già visto che era detto *Pater*, *Divus*, *Cerus*, *Patulcius*, *Clusius*, *Clavigerum* e *Biceps*.

Ma era detto anche *Matutinus pater*, dio del mattino, Geminio ovvero duplice, in quanto guardiano di entrambe le porte celesti, Giunonio, perché custode non solo del primo giorno di gennaio, ma di quello di tutti i mesi, le calende, poste

sotto l'autorità di Giunone, Consivio, seminatore del genere umano, e Quirino, poiché signore della guerra, infatti, le porte del suo tempio erano aperte in tempo di guerra e al suo interno si sacrificava per avere vaticini sulla riuscita delle imprese militari, mentre era chiuso, invece, in tempo di pace (Macr. Sat. 9, 15 – 16) affinché questa non ne potesse uscire (Ovidio, Fasti I, 277 - 281).

*COSSINIA*

Paola Vittoria Marletta

**FONTI:**

LEXICON TOPOGRAPHICUM URBIS ROMAE, VOLUME SECONDO e TERZO, EVA MARGARETA STEINBY

Roma, Guide Archeologiche Laterza, Filippo Coarelli

Ovidio, Fasti

Macrobio, Saturnaliorum convivia

Livio, Ab Urbe condita

Varrone, De lingua latina

Tacito, Annali

Virgilio, Eneide



Moneta raffigurante Giano Bifronte © Trustees of the British Museum



# NOVICIO INVENTO

Copia del bassorilievo dell'Arco di Tito nel Foro Romano - Museo Nahum Goldmann (Tel Aviv)

## Introduzione

Questa è la definizione che Plinio dà nella *Naturalis Historia* in merito all'introduzione dell'arco onorario nell'architettura romana.

La storia dell'arco onorario è strettamente legata alla cerimonia del trionfo. Se nella prima età repubblicana vengono erette colonne onorarie in onore dei generali vittoriosi, nella tarda età repubblicana, e in tutta quella imperiale, l'arco diventa il monumento principale per la celebrazione dei trionfi e delle gesta dei generali e, da Augusto in poi, degli imperatori.

## Il trionfo

La cerimonia del Trionfo, *triumphus*, costituiva a Roma il più solenne riconoscimento riservato a generali, condottieri e imperatori che avessero riportato delle vittorie significative in guerra.

Esistevano delle regole e delle condizioni ben precise per

ottenerlo. *In primis* esso era deliberato dal Senato su richiesta dell'interessato che, per aspirare a tale riconoscimento, doveva aver ricevuto l'investitura dell'*imperium maius* ed essere stato il comandante supremo sul campo di battaglia nel giorno della vittoria. Altre condizioni vincolanti erano che la vittoria fosse stata riportata su nemici stranieri e non su *cives* romani, l'aver ucciso almeno cinquemila nemici e l'aver riportato una vittoria completa e decisiva.

La cerimonia del trionfo seguiva canoni prestabiliti e precisi. Il vincitore, con il suo esercito, dovevano attendere la delibera del trionfo fuori dal *pomerium*, pena l'ignominia, che non poteva essere varcato se non dopo aver ricevuto il consenso e aver rimesso nelle mani del Senato l'*imperium*, che a sua volta veniva riconsegnato ritualmente a Giove, nel suo tempio sul colle capitolino. Questa sosta, che poteva essere anche lunga, veniva di solito effettuata presso il Campo Marzio dal quale, una volta decretato il trionfo, il gior-



Bassorilievo raffigurante Marco Aurelio sulla quadriga in trionfo  
Musei Capitolini (Roma)

no stabilito partiva il lungo corteo che sarebbe poi entrato nell'Urbe dalla *porta triumphalis*, per attraversare il Velabro e il Circo Massimo e percorrere la Via Sacra e il Foro fino a raggiungere il Tempio di Giove sul Campidoglio.

Anche la composizione del corteo aveva le sue regole. Esso si apriva con i senatori, cui seguivano i suonatori di strumenti musicali, che a loro volta precedevano i carri con le spoglie del nemico e il bottino di guerra (gli oggetti di maggior pregio e valore di quest'ultimo spesso viaggiavano su apposite portantine), seguiti dagli animali destinati al sacrificio. Venivano poi i sacerdoti, accompagnati dai loro assistenti, i vessilli e i trofei, costituiti dalle armi dei nemici, nobili e notabili dei vinti con le loro famiglie e tutti gli altri prigionieri minori incatenati.

A questo punto, preceduto dai littori, trovava posto il protagonista della celebrazione su un carro trionfale, a forma di tino aperto sul retro, trainato da quattro cavalli. Sul carro potevano inoltre prendere posto i suoi figli minori. Il trionfatore indossava la *toga picta*, portava una corona d'alloro sulla testa e, nella mano destra, un ramoscello della stessa pianta. Al collo era usanza avesse una *bulla* come portafortuna. Alle sue spalle, sul carro, prendeva posto uno schiavo,

il cui compito era di tenere sospesa sul suo capo una corona di foglie di lauro d'oro e gemme, oltre a quello di ricordare al trionfatore le sue origini mortali con il celebre monito *memento mori!*. Seguivano poi i suoi figli maggiori a cavallo, gli ufficiali superiori, anch'essi a cavallo, e l'interminabile serpentone delle legioni.

Una volta giunti sul Campidoglio il trionfatore rimetteva le insegne del potere nelle mani di Giove Ottimo Massimo, offrendogli il ramoscello di alloro che teneva in mano e tutti quelli che ornavano i fasci dei littori: a questo punto celebrava il sacrificio. Il trionfo si concludeva con un banchetto cui prendevano parte magistrati e senatori, mentre alle legioni e al popolo venivano distribuiti cibo e bevande.

Le ingenti spese della cerimonia del trionfo erano tutte a carico dello Stato.

La cerimonia rappresentava per i Romani un vero e proprio passaggio tra due stati o condizioni: il celebrato, dopo aver compiuto stragi ed ucciso, ritornava ad una vita normale. Per commemorare questo passaggio dalla *vis* alla *pietas* i romani idearono un edificio che avesse la forma di una porta, di un passaggio (*passus*): l'arco onorario.



Bassorilievo raffigurante Marco Aurelio che celebra il sacrificio  
Musei Capitolini (Roma)

### Dal fornix all'arcus

Le origini dell'arco vedono contrapposte due correnti di pensiero. L'una lo ricollega al propileo greco - orientale, l'altra ad un'invenzione autoctona, l'arco etrusco.

Nelle opere di storici e poeti antichi, così come nelle epigrafi, l'arco viene identificato con i termini *fornix* e *arcus*, e più raramente con il termine *ianus*. Proprio l'uso di quest'ultimo termine ha indotto in errore molti riguardo uno degli archi del *Velabrum*, del quale parleremo in seguito.

Partiamo proprio da quest'ultima definizione. *Ianus* era il termine con cui erano identificati i passaggi attraversabili, *transitiones perviae*, proprio in riferimento alla divinità romana, così come testimoniato da Cicerone nel *De natura deorum*<sup>1</sup>.

Con *fornix* si indicava un passaggio ad arco. Di questa particolare struttura troviamo diverse menzioni nelle opere dello stesso Cicerone, quando parlando dell'arco di Quinto Fabio Massimo usa il termine *fornix* (*Verr. I, 19: fornecem Fabianum; Pro Planc. VII, 17: ad Fabianum fornecem; De Orat. II, LXVI, 267: ad fornecem Fabianum*).

In età imperiale il *fornix* avrà la sua naturale evoluzione nell'*arcus*, che da quel momento in poi identificherà l'arco onorario. Infatti, lo stesso arco di Quinto Fabio Massimo viene citato da Seneca con il termine *arcus Fabianus* (*Dial., II, 1, 3*). La più antica fonte riportante il termine *arcus* è un'epigrafe proveniente da Pisa<sup>2</sup> del 4 d.C.

Proprio in questa epigrafe compaiono dei dettagli che caratterizzeranno, da questo momento in poi, l'arco come monumento onorario e non più come un semplice passaggio. Tali elementi distintivi sono l'iscrizione con dedica, la quadriga trionfale e i ritratti votivi.

### La funzione e la struttura dell'arcus

Come abbiamo appena accennato l'*arcus* assume, dall'età augustea, un significato simbolico e propagandistico che serve a celebrare la figura e le gesta dell'Imperatore.

Per comprendere bene questa funzione ci può venire in aiuto il celebre passo di Plinio:

*Columnario ratio erat attolli super ceteros mortales, quod et arcus significant novicio invento* (*Nat. hist., XXXIV, 27*).

1 Cumque in omnibus rebus vim haberent maxumam prima et extrema, principem in sacrificando Ianum esse voluerunt, quod ab eundo nomen est ductum, ex quo transitiones perviae iani forisque in liminibus profanarum aedium ianuae nominantur (*Cic., II, 67*)

2 Utique [ar]cus celeberrimo coloniae nostrae loco constituitur orna / tu[s sp]oleis devictarum aut in fide receptarum ab eo gentium, super / eu[m st]atua pedestris ipsius triumphali ornatu circaque eam duae / eq[uest]res inauratae Gai et Luci Caesarum statuae ponantur (*C.I.L. XI, 1421*)



Colonne onorarie - Foro Romano (Roma)

Cosa ci dice questo passo di Plinio? Ci spiega in pratica che le colonne onorarie, con la loro altezza, assolvevano la funzione di innalzare al di sopra dei comuni mortali il vincitore a cui erano dedicate, e che la stessa funzione viene svolta da questa nuova invenzione, *novicio invento*, l'*arcus*.

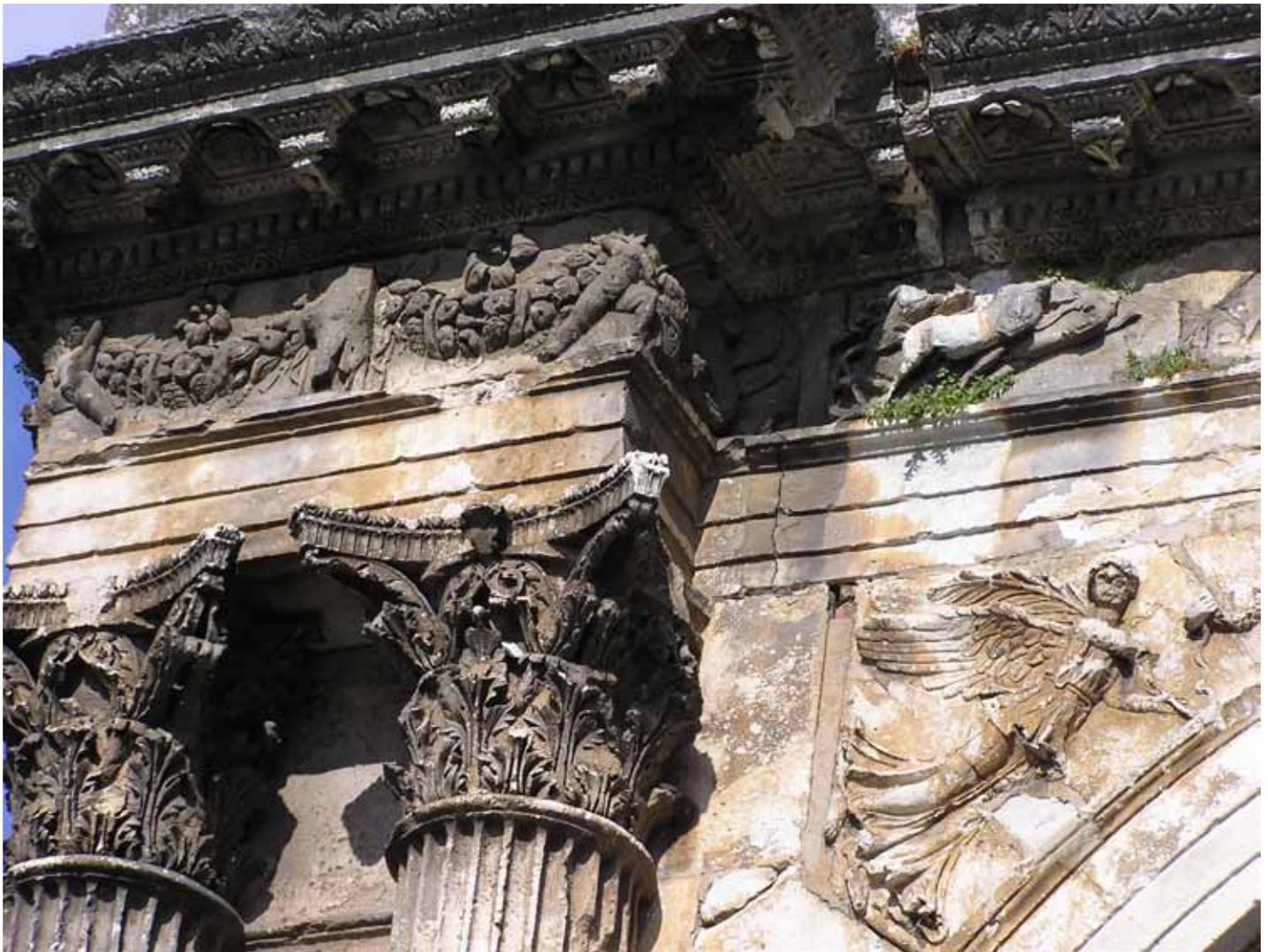
Nello stesso passo viene menzionata la presenza di statue, e più precisamente di una quadriga, che sormontavano l'arco.

La novità sarebbe quindi rappresentata proprio dall'*ornatum* dell'arco, che lo rende un vero e proprio monumento e che assume un ruolo principale rispetto a quello della sua struttura, cioè quello di propagandare mediante l'epigrafe, il gruppo statuario e gli alti e i bassorilievi, il nome e le gesta del celebrato, che, elevato al disopra dei comuni mortali, viene divinizzato.

La struttura architettonica dell'arco onorario, la cui invenzione è propria dell'architettura romana, è caratterizzata da un corpo murario a forma di parallelepipedo, con uno o tre passaggi, di notevole profondità e larghezza limitata. I passaggi sono delimitati da robusti pilastri che proseguono fino alla trabeazione, posta ad un'altezza intermedia lungo tutto il perimetro. Sopra quest'ultima è posto un blocco a forma di attico la cui funzione è quella di fare da basamento alle statue onorarie. Sui due fronti della struttura, da qui la denominazione di bifronte, si trovano lesene, semicolonne o colonne libere, che possono essere semplici o doppie. Una

cornice divide il pilastro dalla muratura superiore vera e propria, che termina con la trabeazione. Se inizialmente si hanno archi con passaggi singoli, con il passare degli anni si passa ad averne di norma tre, dei quali il centrale di misure maggiori rispetto agli altri. Oltre a questo, spinti da una maggiore ricchezza e libertà di espressione, gli archi vengono arricchiti da rilievi e sculture, soprattutto busti e teste di divinità. Anche se nella maggior parte dei casi l'arco onorario risultava isolato, un monumento a se stante, esso risulta a volte inserito in cinte murarie o usato come ingresso per un circo, un foro, uno stadio o come passaggio per gli acquedotti sopra le strade.

Oltre agli archi bifronti, soprattutto nelle nuove città, se ne sviluppò un altro genere detto quadrifronte o tetrapilo. Costruito di norma all'incrocio tra due strade, era composto da quattro fronti con un passaggio ciascuno sulle quattro direzioni del crocevia. Molto più diffusi in Africa e nelle province orientali rispetto a quelle occidentali, avevano una struttura decorativa molto simile a quelli bifronti. Uno dei



*Particolare del fregio dell'Arco dei Sergii - Pola (Croazia)*



*Resti dell'arco della città romana di Càparra - Oliva de Plasencia (Spagna)*



*Arco di Adriano - Gerasa (Giordania)*

rari esempi di questa tipologia di arco è presente nel Foro Boario a Roma ed è il cosiddetto Arco quadrifronte di Giano.

#### **L'arco quadrifronte del Foro Boario**

L'arco quadrifronte che si erge all'interno del Foro Boario, è detto erroneamente di Giano per un fraintendimento di derivazione medioevale sulla parola *ianus*, termine che signi-

ficava passaggio o porta, e che in questo caso deve essere inteso come nome comune e non nome proprio.

È l'unico arco quadrifronte ancora visibile a Roma, oltre a ciò che resta dell'arco di Costantino a Malborghetto (completamente murato e trasformato in un casale nel Medioevo).

Situato ai margini del *forum Boarium*, nella zona confinante con il *Velabrum*, viene identificato dalla maggior parte degli



*L'arco quadrifronte nel Foro Boario - Roma*

studiosi con l'*arcus divi Constantini*, menzionato dai Cataloghi Regionali (*Reg. XI*), anche se alcuni, come il Coarelli e il Torelli, lo attribuirebbero a Costanzo II. La tecnica costruttiva, ed in particolare il sistema di pignatte e olle fittili, vasi vuoti, per diminuire il peso della volta, confermerebbe che il periodo di costruzione coincide con la metà del IV sec. d.C.

L'arco, che misura 12 m. per ogni lato ed è alto 16, è composto da quattro massicci pilastri che sorreggono la volta, sopra la quale doveva esserci l'attico. Quest'ultimo, costruito in laterizio, pare fosse ancora presente nel 1827, quando fu distrutto perché ritenuto erroneamente di epoca medioevale. Lo Hülsen descrive questa struttura come una piramide.

Costruito in opera a sacco e ricoperto completamente di marmo bianco, probabilmente di riporto, presenta 48 nicchie disposte su due file da tre su ogni lato esterno dei piloni. Le nicchie, con semicupola a conchiglia, erano inquadrature da colonnine e dovevano contenere delle statue. Della decorazione sopravvivono soltanto le teste scolpite sulla chiave



*Particolare della Dea Minerva - Arco quadrifronte*



di volta dei fornic, che rappresentano delle divinità femminili: Minerva a nord, Roma ad est, Cerere a sud e Giunone a ovest.

Nel Medioevo l'arco fu trasformato in torre dai Frangipane.

*TERENTIVS*  
Giuseppe Tosti



*Particolare del massiccio pilone con le nicchie - Arco quadrifronte*



*Particolare della volta - Arco quadrifronte*

#### **FONTI:**

Lexicon Topographicum Urbis Romae, Eva Margherita Steinby  
Roma, Guide Archeologiche Laterza, Filippo Coarelli  
Il foro Boario, Filippo Coarelli  
Maturalis Historia, Plinio  
[www.engramma.it](http://www.engramma.it) (rivista online)



# PALMYRA HADRIANA

## LE VESTIGIA DELL'IMPERO ROMANO

*Arco monumentale e via colonnata - Palmira (Siria)*



Ore di viaggio sulla via da Damasco, attraverso il deserto siriano, solo colline giallastre di ciottoli e sabbia e presso la strada tende di Beduini; finalmente ecco apparire come un miraggio la verdeggiante distesa di palme dell'oasi di Palmira e poi le bianche colonne dell'antica città romana, *Palmyra Hadriana*, così chiamata in onore dell'imperatore Adriano. Credo che l'effetto non sia molto diverso da quello che dovevano provare gli antichi carovanieri, che trasportavano merci dalla Mesopotamia e dall'India, diretti verso il Mediterraneo.

Un'antica sorgente sgorgante da un corso sotterraneo profondo 350 metri, in tempi remoti, dette origine all'oasi e qui si formò un insediamento, chiamato originariamente *Tadmur*, "città delle palme" in lingua aramaica. *Tadmur* è citata nella Bibbia come città del deserto fortificata da Salomone. Ma i Romani nel I sec. a.C. tradussero questo nome con *Palmyra*.

Roma conquistò la Siria, che divenne provincia romana nel 64 a.C.; ma Palmira mantenne una certa autonomia. Era una città ricca, nodo importante di tutte le strade carovaniere. Era la "scorciatoia del deserto" tra il Golfo Persico ed il Mediterraneo. I carovanieri la chiamavano la "sposa del deserto".

Nel 41 a.C. Marco Antonio cercò di occupare la città per saccheggiarla, ma fallì il tentativo. Sotto Augusto la città assunse la funzione di Stato cuscinetto tra Romani e Parti. Fu annessa alla provincia romana di Siria sotto Tiberio (14 – 37 d.C.).

Durante l'aspro conflitto tra Roma ed i Parti, uno speciale corpo di arcieri palmireni su cavalli e cammelli percorreva il deserto e sembra che la sua funzione di polizia fosse ancor più efficace di quella esercitata dalla guarnigione romana che stava in città.

Nel 106 d.C. con la caduta di Petra, sul percorso di Palmira



*L'oasi di Palmira nel deserto siriano*



L'area archeologica di Palmira

furono dirottate anche le carovane provenienti dall'Arabia meridionale e la città raggiunse uno straordinario benessere, dovuto soprattutto ai pedaggi richiesti per il passaggio ed il rifornimento d'acqua. Tali pedaggi sono elencati in un documento scoperto da un archeologo russo nel 1881 e oggi conservato al Museo dell'Hermitage a San Pietroburgo. Nel 129 d.C. Adriano visitò Palmira e la proclamò città libera, dandole il nome di *Palmyra Hadriana*.

Il massimo splendore della città fu raggiunto nel III secolo sotto Odeodato, nominato governatore della provincia di Siria da Valeriano. Odeodato riportò grandi successi sull'esercito sasanide della Cappadocia, che aveva occupato la provincia romana e per merito suo i Parti, che in precedenza avevano costituito una minaccia per le loro numerose incursioni, smisero di varcare il confine. In questo periodo la costruzione di templi, palazzi, strade fecero di Palmira uno dei centri più importanti dell'impero romano.

Nel 268 a seguito di un complotto politico Odeodato fu uc-

ciso e sua moglie Zenobia, donna di rara bellezza e di animo virile, prese il potere con l'ambizione di creare un impero d'Oriente da affiancare a Roma. Così nel 270 conquistò l'Arabia, la Palestina, l'Egitto, la Cappadocia e la Bitinia, costituendo il *Regno di Palmira*. Ma la regina non ebbe l'approvazione del Senato di Roma. Aureliano nel 272 riconquistò i territori. Zenobia fu catturata, portata a Roma e trascinata dietro il cocchio del vincitore. Morì qualche anno dopo in una villa di Tivoli dove era stata confinata.

Nel 273 a seguito di una ribellione Palmira fu terribilmente saccheggiata, i suoi tesori furono portati via e le mura abbattute. La città abbandonata tornò ad essere un piccolo villaggio, una base militare per le legioni romane. Diocleziano tra il 293 e il 303 fece costruire un grande *castrum*, per difendere Palmira dalle mire dei Sasanidi, un popolo della Persia. Nel 634 la città fu conquistata dagli Arabi ed un terremoto alla fine del XI secolo ne completò la distruzione. Ma oggi le magnifiche rovine, estese su una vasta area, hanno sfidato



i tempi per raccontare della grandezza dell'antica città dei carovanieri, delle ricchezze, del sogno di Zenobia.

*Tadmur* è il nome, che conserva tutt'ora dall'antica lingua aramaica, il villaggio moderno che sorge presso le rovine, ai margini dell'oasi di palme. Qui vediamo giardini racchiusi da muri di fango, viottoli e rigagnoli dove le donne lavano la lana ed i bambini si tuffano allegramente. Palmira, l'antica "sposa del deserto", è oggi annoverata tra i luoghi patrimonio dell'umanità dall'UNESCO. Numerose e imponenti appaiono le vestigia lasciate dall'impero romano. Tra queste citiamo solo le più importanti.

Il grandioso **Tempio di Baal**, divinità assimilabile a Giove, fu edificato nel I secolo e consacrato tra il 32 e 38 d.C. alla triade palmirena: Baal, Yarhibol (il Sole) e Aglibol (la Luna). Il recinto sacro di forma quadrangolare misura 205 per 210 m. ed è contornato da un alto muro di cinta esterno, affiancato da un doppio colonnato. Il santuario aveva un ingresso monumentale, che ha subito modifiche quando gli Arabi trasformarono il tempio in una fortezza. La cella del tempio, la parte più sacra dell'edificio, si presenta quasi completa e ancora circondata su un lato dal colonnato originale. In epoca araba la cella fu trasformata in moschea, come dimostra il *mihrab* visibile sulla parete sud.



*Tempio di Baal*

Non distante dal tempio sorge l'imponente **Via Colonnata**, una strada lunga 1.100 metri, con una carreggiata centrale larga 11 m., fiancheggiata da grandi portici, sui quali si affacciavano le botteghe e gli edifici più importanti. Questa via costituiva l'orgoglio della città ed era certamente motivo di stupore per i mercanti che giungevano da terre lontanissime dopo giorni di viaggio nel deserto, come lo è tutt'ora per i visitatori che vi giungono. Le colonne hanno un diametro



*La via colonnata*

di un metro e mezzo ed un'altezza di 9,5 m. Presentano delle mensole, un tempo sormontate da statue.

All'estremità di questa fila di colonne verso il tempio di Baal si erge un **Arco Monumentale** a tre fornici di epoca severiana (II secolo d.C.). Sembra che sia stato congegnato per mascherare un cambio di direzione di circa 30 gradi del secondo tratto della Via Colonnata, che conduceva al tempio.

Sulla destra del colonnato poco dopo l'arco sono visibili i resti delle **Terme di Diocleziano** del II secolo. L'ingresso è individuato da quattro colonne monolitiche di granito egiziano.

Sulla Via Colonnata affaccia il **Teatro**, come se fosse la facciata di un palazzo. Eretto nel II secolo, conserva le gradinate, il primo ordine della scena e addirittura il lastricato originale dell'orchestra, ossia la parte dove sostava il coro, ancora intatti.

Presso il teatro si trova l'**Agorà**, la vasta piazza pubblica con funzioni analoghe a quelle del foro delle città romane. Era concepita come un edificio unitario; infatti era circondata da mura porticate nelle quali si aprivano 11 porte. Le colonne erano provviste di mensole, un tempo sormontate da statue. Dalle dediche ancora visibili sui piedistalli si deduce che dette statue rappresentavano personaggi che si erano distinti nella vita della città: sul lato nord, funzionari romani e palmireni; sul lato ovest, militari; sul lato sud, mercanti e carovanieri; sul lato est, senatori.

Alla fine della Via Colonnata, sulla sinistra dove un tempo sorgeva il palazzo della regina Zenobia, si trovano i resti dell'accampamento militare romano dell'epoca di Diocleziano. Gli archeologi non sono riusciti ancora a ricostruire



*Il teatro*





*L'agorà (sopra) e la tomba di Elahbel (sotto)*



la fisionomia degli ambienti che costituivano la guarnigione romana. Si distinguono tuttavia la porta pretoria, la via pretoria, che porta al foro, presso cui è stata individuata la *aedes signorum*, cioè il tempio dove venivano conservate le insegne.

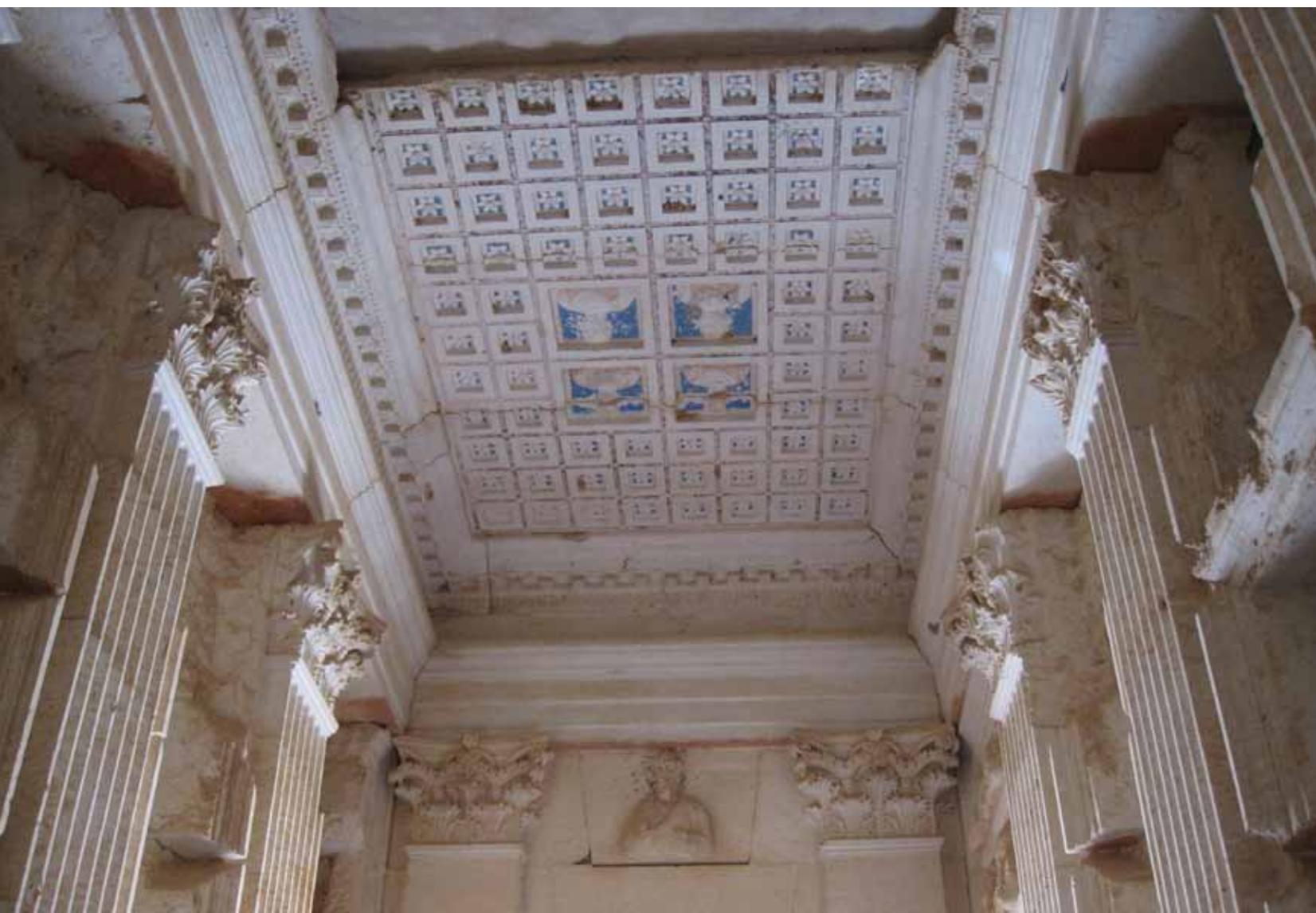
Particolarmente interessante è la **necropoli** di Palmira, di epoca romana, per la suggestiva collocazione delle varie tombe nella distesa rossastra di ciottoli e sabbia, a ovest dei resti della città. Vi sono tombe a torre, tombe a ipogeo e tombe in case sepolcro.

Tra le torri è accessibile all'interno la **tomba-torre di Elahbel**, per circa 300 sepolture, eretta nel 103 d.C. Conserva ancora quattro dei cinque piani originari, con decorazioni molto interessanti. Dall'alto di questa torre il panorama sulla vallata è straordinario: le tombe sono poste in un ordine così casuale da sembrare in un continuo e impercettibile

movimento.

Tra le tombe a ipogeo meglio conservate, va notata la **tomba dei Tre Fratelli** del 140 d.C., così chiamata perché vi sono stati ritrovati tre sarcofagi con scolpiti tre personaggi con gli stessi tratti somatici tali da sembrare fratelli. Questa tomba è ricca di affreschi, dai colori ancora straordinariamente vivaci, stilisticamente molto vicini alla pittura romana.

ALBIO TIBVLLO  
Omero Chiovelli



*Interno della tomba di Elahbel*



# CAIO GIULIO CESARE OTTAVIANO AUGUSTO

*Dalle Idi di marzo a Filippi*

### Introduzione

Quasi tutti gli storici e i poeti contemporanei di **Augusto** hanno esaltato le sue gesta ed hanno immortalato le sue pretese origini divine, in altre parole lo hanno reso simile a un dio benché ancora vivo; cosa unica fino ad allora. Le origini oscure del principe e la spregiudicatezza con la quale conquistò la supremazia politica furono completamente ignorate. I Senatori poi, dimentichi degli antichi valori della *res publica* e privi ormai della libertà (peraltro erano quasi del tutto scomparsi i protagonisti dell'ultimo periodo repubblicano), facevano a gara per deliberare onori e cariche al Principe, ormai padrone del mondo romano. Le *Res gestae Divi Augusti* poi, scritte direttamente dal Principe

con sapiente scelta di linguaggio, che si presta a varie interpretazioni, non sono altro che un'autocelebrazione delle proprie imprese abilmente manipolate, messe in atto secondo lui per salvare la *res publicae*. Questa regina delle iscrizioni (come l'ha definita lo storico *Mommsen*) può essere considerata, fra l'altro, come un testamento politico che getta le basi della dinastia augustea e nel contempo consolida e giustifica il particolare assetto monarchico da lui instaurato dopo le guerre civili.

È comunque unanime il riconoscimento degli storici della grande riforma operata da Augusto, che investì tutti gli aspetti della vita dei romani: *politici, militari, sociali e religiosi*. Riforma lungimirante e geniale, sfociata nel



Gemma augustea - Museo di Storia (Vienna)

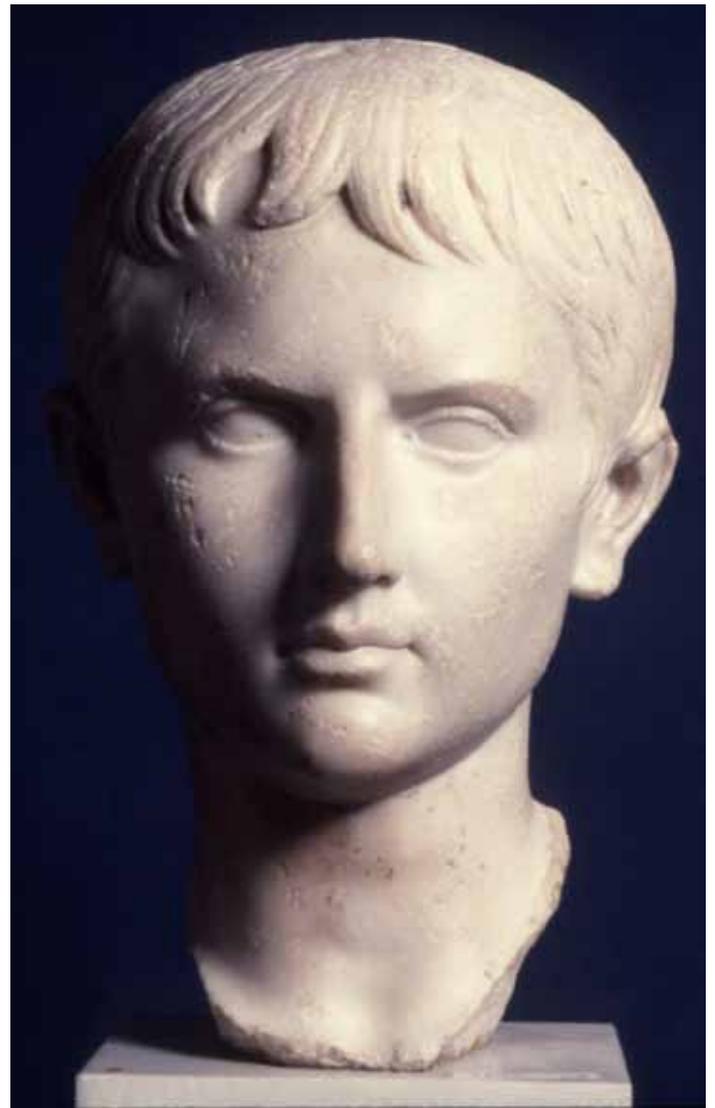


*principato*, che fu in grado di assicurare all'**Impero romano** una durata di alcune centinaia di anni. Tuttavia storici come Tacito, Svetonio e anche Cassio Dione nelle loro opere hanno manifestato qualche riserva sull'operato di Augusto, con particolare riferimento al periodo giovanile, ovvero al tempo del secondo triumvirato. Infatti, in quel turbolento periodo, il futuro imperatore, al fine di conquistare il predominio assoluto, non esitò a trucidare schiavi, cavalieri e senatori schierati dalla parte avversa. Come non ricordare, ad esempio, il brutale assassinio di Cicerone, voluto da Antonio, e per il quale Ottaviano non mosse un dito per evitarlo.

Il futuro padrone del mondo cambiava fazione e schieramento a seconda della convenienza politica pur di raggiungere lo scopo desiderato. Le indubbie capacità politiche, unitamente alle manipolazioni degli eventi storici, consentirono ad Augusto, *post eventum*, di trasmettere ai posteri un'immagine completamente diversa. L'età dell'oro cantata dal poeta, esemplificata nel cammeo conosciuto con il nome di "gemma augustea", nonché l'*umanità*, la *tolleranza*, la *pietà* oppure la *clementia Caeraris* vennero adottate dal principe solo molto tempo dopo la presa del potere.

#### La situazione politica dopo l'assassinio di Cesare

Il 15 marzo del 44 a.C., l'allora **Ottavio**, si trovava ad Apollonia (città situata presso l'odierna Valona, in Albania), insieme agli amici più fidati, tra i quali Agrippa, per seguire gli approntamenti delle legioni in previsione della campagna contro i Parti, che Cesare aveva in animo di intraprendere. Improvvisa giunse la notizia dell'assassinio di Cesare ed Ottavio si affrettò verso Brindisi, ma ancora non era a conoscenza del lungimirante testamento di Cesare. Giunto a Brindisi, apprese di essere stato designato erede di Cesare per i  $\frac{3}{4}$  del patrimonio e nel contempo di essere stato adottato dal prozio (la nonna materna Giulia era sorella di Cesare). Per il giovane di umili origini questa adozione fu un fatto epocale, che gli aprì la strada verso la conquista del principato; pertanto da sconosciuto divenne patrizio ed assunse il nome di Caio Giulio Cesare Ottaviano. Nel frattempo a Roma la situazione era in evoluzione, con continui e complessi cambiamenti politici. Il 17 Marzo, per iniziativa del pompeiano Cicerone, fu varata dal Senato l'amnistia per i *cesarini*, in cambio della conferma e ratifica degli *Acta Caesaris*; ciò fece comodo ad ambedue le fazioni. Infatti, questa legge favorì tra gli altri anche il più odiato dei cesaricidi ovvero Decimo Bruto, il quale si recò legittimamente come governatore nella Gallia Cisalpina; incarico che Cesare gli aveva già conferito per l'anno 43. Dal canto suo il console Marco Antonio, che aveva mire egemoniche, costrinse il Senato a varare la *permutatio*



Probabile ritratto di Augusto da giovane  
© Trustees of the British Museum

*provinciarum* in forza della quale si fece attribuire per l'anno 43 il governatorato delle due Gallie (la Cisalpina e la Transalpina, anziché la Macedonia, in quanto scarsamente strategica per un eventuale controllo su Roma). Questo forzoso cambio di provincia lo mise in rotta di collisione con Decimo, che, anticipando i tempi, si era instaurato nella Cisalpina. Lepido possedeva numerose legioni, mentre Cassio e Bruto, dopo l'inutile assassinio di Cesare ed il tumulto del popolo in occasione del suo funerale (infiammato dallo sferzante discorso del console Antonio), erano fuggiti da Roma e si accingevano a dominare la Macedonia e la Siria. Sesto Pompeo, dopo Munda, non si era arreso a Cesare e si accingeva a realizzare una potente flotta, dopo avere avuto l'amnistia e il risarcimento della confisca dei beni paterni. Il Senato, capeggiato dall'anziano console Cicerone, si schierava o con una fazione o con l'altra oppure con ambedue contemporaneamente, nell'intento di

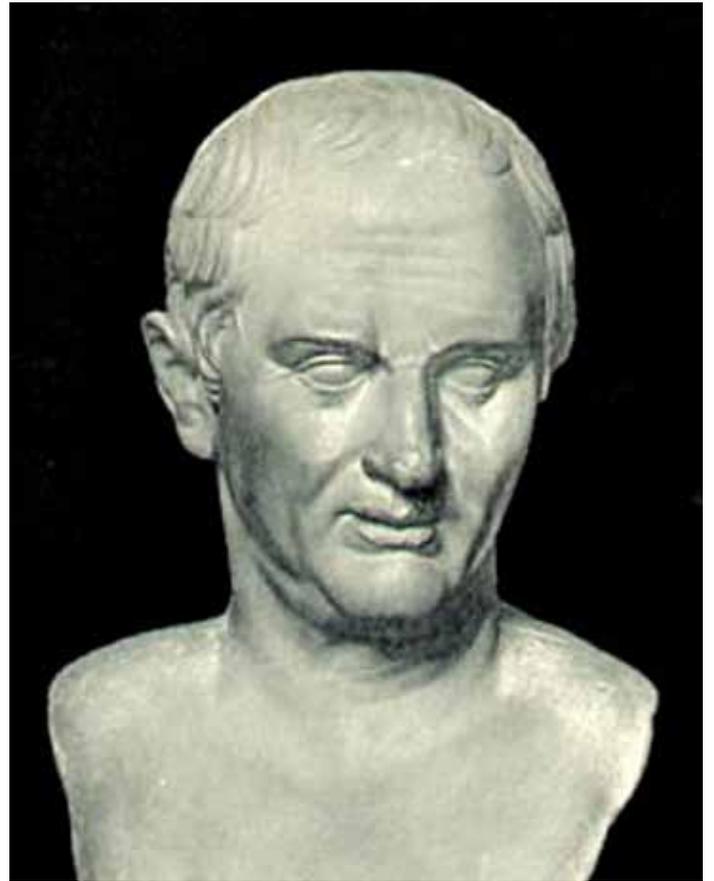
restaurare l'antica oligarchia senatoriale.

In questo clima politico, Ottavio, ovvero Cesare, come già lo chiamavano i più intimi, si avviò quindi verso Roma con prudenza e determinazione, ma senza affrettarsi, aspettando l'evolversi degli eventi. Tuttavia veniva accolto con entusiasmo dai veterani di Cesare, che alcuni anni prima si erano insediati nelle terre loro assegnate dal dittatore. Si dice fra l'altro che le truppe di Cesare, raccolte a Brindisi per la progettata campagna Partica, lo abbiano accolto con grande entusiasmo. Incoraggiato da ciò si avviò verso l'Urbe.

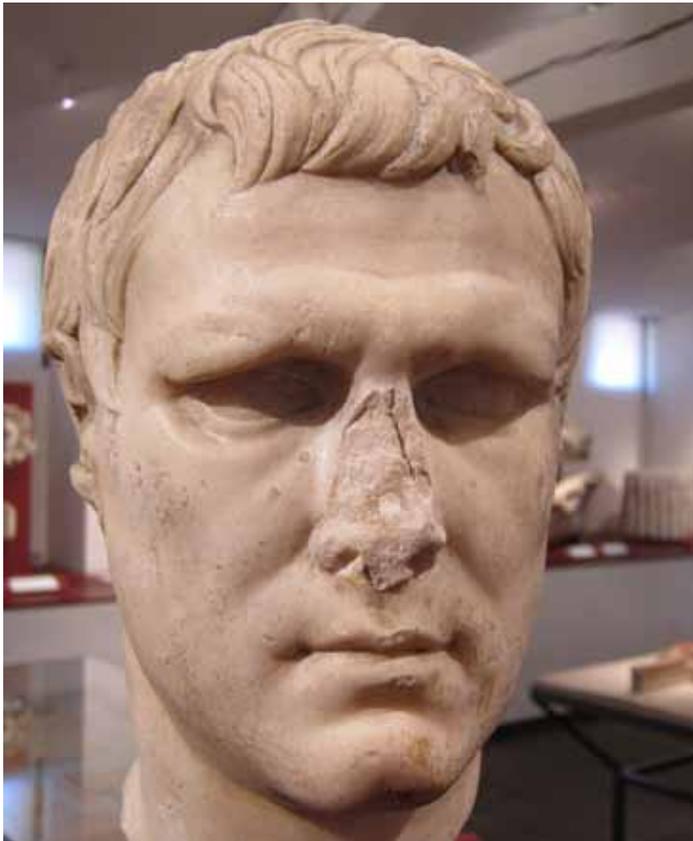
Lo storico Cassio Dione riporta: *Così quest'uomo, che dapprima si chiamava Ottavio, e già da subito Cesare e infine Augusto, si accinse ad entrare nell'agone politico. Prima da privato cittadino con umiltà e senza pompa e pochi amici, dando l'impressione di reclamare la sola eredità; non minacciò nessuno, non si mostrò adirato verso gli uccisori di Cesare, avendo però sempre nell'animo di vendicare la morte del padre e di essere il signore assoluto di Roma.*

#### **Legittimazione politica e triumvirato**

Marco Antonio, che si aspettava di essere il maggiore erede di Cesare, rimase deluso, soprattutto perché voleva impossessarsi dell'enorme fortuna di Cesare; quindi con vari cavilli ritardava di convocare i comizi curiati per la ratifica dell'adozione di Ottavio. Il futuro imperatore,

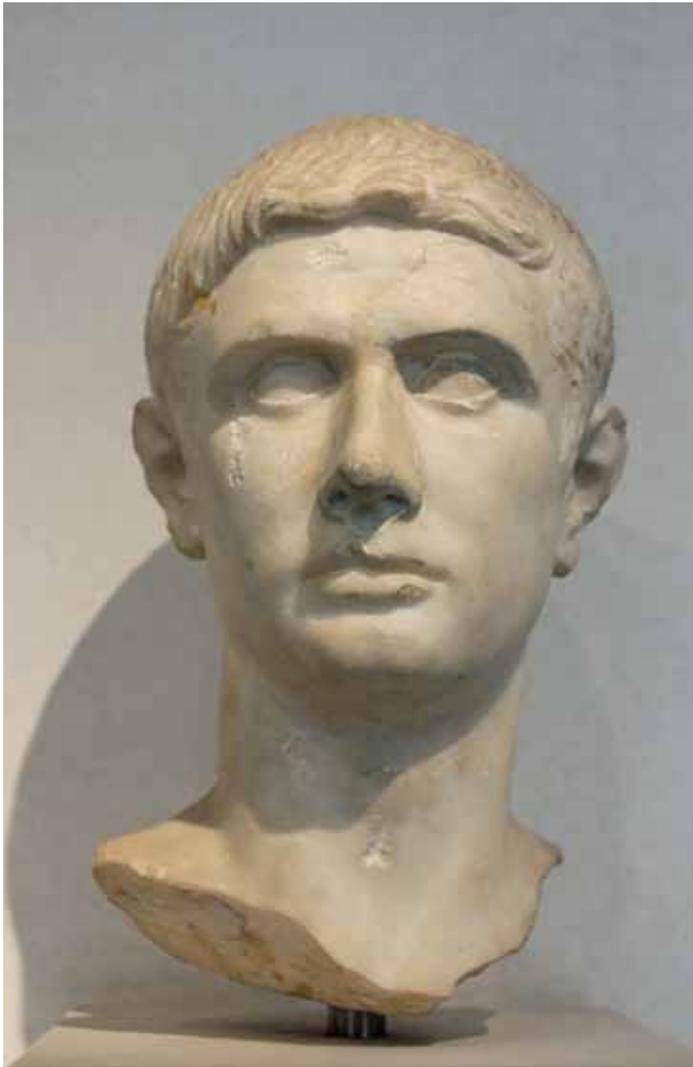


*Busto di Cicerone*



*Testa di Agrippa - Museo Saint Raymond (Tolosa - Francia)*

constatata l'avversità di Antonio, non esitò, con atti di politica reale, a schierarsi con Cicerone e gli ottimati ovvero con i congiurati delle idi di marzo. Quindi, con l'appoggio della fazione pompeiana, ma anche con i cesariani ostili a Marco Antonio, ottenne ciò che gli spettava e non solo; infatti, incassò anche i tributi della Macedonia, che erano stati destinati alla spedizione contro i Parti. Si fece quindi presentare al popolo dal Tribuno *Tiberio Cannunzio* come erede e figlio di Cesare e suo vendicatore (la *pietas*, sentita come un dovere dai romani). Questo personaggio venne poi fatto giustiziare dallo stesso Ottaviano nel corso della guerra di Perugia. Elargì poi di tasca propria le somme promesse da Cesare al popolo e fece celebrare i giochi circensi in onore delle vittorie di Cesare. Quando durante i giochi apparve una cometa, il *Sidus Ilium*, egli con molta spregiudicatezza propagandò che quel passaggio astrale era il segno della divinizzazione del Dittatore ucciso. Il giovane Cesare fece aggiungere di proposito una stella sopra il capo delle statue di Cesare. Questi atti gli procurarono una enorme popolarità presso i ceti più bassi e un conseguente notevole peso politico. Inoltre il figlio "devoto", con le ingenti somme raccolte e con l'aiuto di Agrippa e di Mecenate, arruolò da privato cittadino, cosa mai avvenuta prima, un esercito composto



busto di Bruto - Museo Nazionale di Palazzo Massimo (Roma)

da veterani pagati profumatamente. Inoltre due legioni di Antonio: la Marzia e la Quarta legione, in attesa a Brindisi, passarono dalla parte di Ottaviano. Marco Antonio, con le legioni rimaste a lui fedeli, si diresse verso la Gallia Cisalpina per prendere possesso della provincia, ma trovò forte resistenza da parte di Decimo Bruto, che non voleva cedere la provincia contesa; ebbe così inizio la guerra di Modena. Antonio quindi inconsapevolmente offrì l'opportunità al giovane Cesare di legittimare la propria posizione. Infatti, Cicerone, ormai acerrimo nemico del console Antonio, basti pensare alle famose orazioni Filippiche, lo fece dichiarare nemico pubblico. Il sessantaduenne console, lusingato e convinto della dichiarata affezione alla Repubblica e al Senato di Cesare figlio, ne legittimò la posizione. Ottaviano quindi metteva a disposizione della maggioranza del Senato le proprie truppe, in cambio veniva ammesso in Senato senza aver mai rivestito una carica. Ebbe la facoltà di votare addirittura tra i *consolari*; inoltre gli veniva riconosciuto un *imperium* da *propretore*, con l'incarico di marciare contro

Antonio; comunque in subordine ai consoli in carica. Il 7 gennaio del 43 a.C. assunse i fasci per la prima volta e avviò i preparativi per raggiungere il nord Italia, insieme alle legioni dei Consoli Aulo Irzio e Gaio Vibio Pansa, e liberare Decimo Bruto sotto assedio a Modena. Lo scopo venne raggiunto e Antonio fuggì verso la provincia di Lepido, suo amico e parente. Modena venne liberata grazie alla sortita di Decimo ed al coraggio dei due consoli, dei quali Pansa rimase ferito mentre Irzio cadde combattendo alla testa della legione impugnando l'aquila. In questa guerra Ottaviano si distinse solo nella difesa degli accampamenti. Naturalmente nella propria autobiografia (perduta, ma possiamo in parte far riferimento allo storico Appiano) Augusto adeguò gli eventi a proprio vantaggio. Dopo alcuni giorni morì anche Pansa malgrado, non sembrasse in pericolo di vita. Grava il sospetto che il giovane Cesare lo abbia incamminato verso l'Ades con l'aiuto di un medico. A Roma la fazione pompeiana riprese coraggio e Cicerone propose al Senato di tributare grandi onori ai consoli ed allo stesso Decimo, mentre per Ottaviano propose il solo appellativo di *Imperator* (ovvero generale vittorioso). Nello stesso tempo fece legittimare la posizione di Marco Bruto e di Cassio nelle province da loro occupate arbitrariamente mentre Antonio venne dichiarato *hostis*. Ciò fu un grave errore del vecchio console, che credeva di aver sconfitto Antonio e di poter manovrare il giovane Ottavio; per questo andava dicendo che il fanciullo doveva essere "sollevato" e colmato di fiori. Cesare giovane invece temendo di rimanere isolato e senza un comando, fece confluire i legionari superstiti nei ranghi del proprio esercito e chiese il consolato in seguito alla morte di ambedue i consoli in carica. Al rifiuto del Senato, marciò su Roma a capo delle legioni (fu questa la prima vera marcia su Roma) ed inviò un nutrito numero di centurioni presso la curia a reclamare con le armi la magistratura richiesta. Naturalmente i senatori si impaurirono e passarono dalla sua parte, quindi lo elessero console quando ancora non aveva 20 anni (cosa mai avvenuto in precedenza) e l'assemblea popolare ratificò la nomina; gli fu dato come "collega" un suo parente Quinto Pedio. Verso i senatori mostrò riconoscenza, ma era una riconoscenza falsa e simulata.

La prima cosa che fece da console fu l'istituzione di un tribunale speciale contro i cesaricidi e la prima vittima fu proprio Decimo Bruto. Segretamente si accostò ai cesariani e prese contatti con Antonio, che nel frattempo si era riorganizzato insieme a Lepido e ai governatori cesariani Lucio Munazio Planco e Asinio Pollione. Quindi nel novembre del 43, con la mediazione di Lepido e dopo un incontro congiunto a Bologna, nacque il cosiddetto secondo Triunvirato, formato da Ottaviano, Antonio e Lepido. A differenza del primo Triunvirato, che fu un accordo tra privati cittadini, in questo caso invece si trattava di una vera e

propria magistratura inedita, non prevista dall'ordinamento repubblicano, ma istituita dal Senato con un'apposita legge e ratificata dal popolo. Aveva una durata di cinque anni, ma illimitata nei poteri. Come nome della carica scelsero *tresviri rei publicae constituendae*, naturalmente si trattava solo del nome. Nei fatti loro si accingevano a tutelare i propri interessi e quelli dei propri sostenitori, senza comunque tralasciare la vendetta contro gli uccisori di Cesare.

Per suggellare questo accordo, Ottaviano sposò la figliastra di Antonio ovvero Claudia, la figlia del famigerato Clodio e di Fulvia, ora moglie del triumviro. Ogni mezzo era lecito per il giovane Cesare pur di raggiungere i più alti fastigi.

### ***Inizio delle proscrizioni***

I triumviri, dopo l'accordo, si instaurarono a Roma; si divisero le province e presero il potere assoluto. Si fingevano amici, ma ognuno tramava contro l'altro per avere il potere supremo. La cosa più deplorabile che fecero fu di stilare le liste di proscrizione in gran segreto per non consentire ad alcuno di fuggire. Purtroppo uno dei primi nomi nella lista fu quello di Cicerone; voluto da Antonio, ma con il consenso di Ottaviano ovvero del *divinus adulescens*, come il console lo aveva chiamato nella *V Philippica*. I sicari di Antonio raggiunsero il grande oratore mentre cercava di

imbarcarsi dalla sua villa di Formia per raggiungere Bruto in Macedonia. Barbaramente ucciso e straziato nel corpo fu così travolto dagli eventi che non seppe prevedere, tuttavia rimase fedele fino all'ultimo all'ideale di libertà e *dignitas* dell'antico ordinamento repubblicano. Egli aveva riposto la propria fiducia nel giovane Cesare, ignorando il calcolo ambizioso del futuro Augusto. Molti anni dopo Augusto forse si pentì di questa morte, come riporta Plutarco nella vita di Cicerone. Mentre Caio Velleio Patercolo dedica, nella sua Storia Romana, una bellissima pagina al ricordo del grande oratore.

Riapparvero quindi le stragi come ai tempi di Silla e la città si riempì di cadaveri. Le teste dei proscritti venivano esposte sui Rostri, mentre i corpi restavano insepolti o gettati nel Tevere. Per colpire con più precisione ed affinché nessuno sfuggisse, vennero fatte due liste: quella dei senatori e quella dei comuni cittadini. Caddero cittadini illustri e uomini comuni, nessuno poteva sentirsi al sicuro in quanto, non solo i nemici dei triumviri e i ricchi, ma cosa incredibile, anche gli amici trovavano la morte. Inoltre per favorire le stragi, soprattutto dei ricchi, promisero che non sarebbe stata affissa la lista dei sicari, come invece avvenne sotto Silla. Avendo poi bisogno di molto danaro, erano concordi nel condannare personaggi ricchi fingendo un comune odio



*I Rostri nel Foro Romano*



verso di loro. Venne persino vietato di piangere gli uccisi, pena la morte, e non solo, ma con un decreto imposero ai cittadini di mostrarsi allegri. Molti soprusi vennero messi in atto: confische dei beni, tasse, ecc. Si superò di gran lunga le stragi di Mario, Cinna e Silla. Si arrivò persino ad assegnare ai triumviri la corona civica come ai benefattori e ai salvatori della patria. Le stragi causarono un grande vuoto tra i ranghi dell'élite senatoria tradizionalmente repubblicana, molte famiglie si estinsero e i loro beni vennero incamerati dai triumviri e messi all'asta. Oppure concessi ai sostenitori della *factio cesariana* unitamente alle cariche rivestite dai proscritti (flamini, auguri, decurioni, ecc.). Avvenne quindi una rivoluzione nel tessuto sociale e amministrativo dell'Italia intera, in quanto le grandi famiglie vennero sostituite dai veterani, dagli amici o dai delatori, legati indissolubilmente ai triumviri. Nelle liste di proscrizioni furono inseriti circa 300 senatori e 2.000 cavalieri.

### **Filippi e la guerra civile**

Nel frattempo Cassio e Bruto furono dichiarati nemici pubblici in applicazione della legge Pedia. Tuttavia i due repubblicani si stavano preparando all'inevitabile scontro armato con i cesariani. Cassio, pur sempre un ottimo condottiero, aveva preso il comando delle potenti legioni della Siria ed aveva sconfitto il proconsole Dolabella nella città di Laodicea; inoltre aveva conquistato Rodi, strategicamente molto importante. Bruto, dal canto suo, aveva battuto i Lici e assoggettato in gran parte l'Asia, conquistato la Grecia, la Macedonia e la Tessaglia. Sotto le proprie insegne confluirono i resti dell'esercito che fu di Pompeo dopo la sconfitta di Farsalo. Si unirono a loro anche i membri di numerose famiglie aristocratiche di Roma. A tal proposito ricordiamo i figli di Cicerone, Catone, Ortensio (il grande Oratore antagonista di Cicerone), Marco Valerio Messalla Corvino, Orazio e Lucullo. Tutti giovani impregnati degli ideali repubblicani. Bruto e Cassio complessivamente avevano approntato 19 legioni, oltre alle forze ausiliarie nonché ai contingenti inviati dai dinasti locali. Queste forze furono radunate in Macedonia.

Ottaviano e Antonio erano ormai determinati a vendicare la morte di Cesare e nel contempo ad annientare l'ultimo baluardo della Repubblica. Peraltro Bruto e Antonio avevano anche dei conti personali da regolare in quanto il primo voleva vendicare la morte di tanti senatori, tra cui *Cicerone*, l'altro la morte del fratello *Gaio Antonio*, fatto giustiziare da Bruto. I triumviri quindi attraversarono l'Adriatico, non senza difficoltà, a causa della flotta nemica che dominava il mare, per avviarsi verso la Macedonia con forze pressoché pari a quelle della fazione avversa.

Nell'ottobre del **42 a.C.**, nei pressi della città di Filippi, i due eserciti si scontrarono in campo aperto. Alla battaglia presero

parte non meno di duecentocinquantamila uomini e nel primo scontro Antonio vinse Cassio, mentre Bruto travolse l'ala di Ottaviano, il quale a stento e in modo fortunoso riuscì a salvarsi. Cassio, a causa della vastità del campo di battaglia e del denso polverone sollevato dai combattenti, non si rese esattamente conto di ciò che era accaduto. Quindi perse di vista Bruto e questo gli fece supporre che anche l'amico e cognato fosse stato sconfitto. Preso da sconforto e senza ulteriori indugi si fece tagliare la testa con la stessa daga con la quale aveva pugnalato Cesare. Nello scontro successivo, avvenuto il giorno 23 dello stesso mese, Bruto si contrappose alle forze riunite di Antonio e Ottaviano, ma venne sconfitto e si suicidò. Gli auspici e i segni premonitori apparsi ai Romani in diverse parti dell'Impero avevano preannunciato la fine della Repubblica nonché la rovina di Bruto e Cassio. Ci furono anche visioni favorevoli agli uni nefaste agli altri. Famosa la visione notturna apparsa a Bruto "*Io sono il tuo cattivo Genio o Bruto...mi vedrai a Filippi*", disse la visione; "*Va bene*" rispose Bruto (Plutarco, vita di Bruto). Oppure quella apparsa a Cassio, che nel corso della battaglia vide Caio Giulio Cesare scagliarsi fieramente contro di lui a cavallo, vestito di un paludamento rosso come un dio. Egli sbigottito volse le spalle e fuggì non prima di aver pronunciato le seguenti parole: "*Quid enim amplius agam, si occidisse parum est?*" **Ma che più ho da fare, se averti ucciso non basta?**

Questi prodigi intimorirono moltissimo l'animo degli schieramenti repubblicani, in quanto romani, e quindi per natura superstiziosi e scrupolosi nei riguardi dei riti religiose. I triumviri dal canto loro, prima della battaglia incitavano i propri soldati a punire gli assassini, a impadronirsi dei beni dei nemici ed inoltre promettevano un premio di *cinquemila dracme* a testa, cosa questa che eccitò maggiormente i soldati. Artefice della vittoria fu senza dubbio Marco Antonio, molto più esperto in campo militare di Cesare Ottaviano. Dopo che i nemici furono vinti, Antonio, pur di natura violento e facile all'ira, si dimostrò invece sufficientemente caritatevole verso i prigionieri e non infierì più del dovuto; infatti, coprì il corpo di Bruto con il prezioso mantello da *imperator*. Questo gesto commosse i soldati sconfitti, che si unirono a lui acclamandolo. Di contro Ottaviano trattò con disprezzo e crudeltà gli sconfitti inclusi uomini importanti del ceto senatorio. Tra l'altro inviò la testa di Bruto a Roma per essere deposta ai piedi della statua di Cesare (Svetonio, *Le Vite di dodici Cesari*). Per il suo atteggiamento inflessibile verso i vinti venne ingiuriato e trattato con disprezzo dai condannati, mentre salutarono Antonio *imperator*.

Nello scontro persero la vita molti personaggi illustri, tra i quali: Livio Druso Claudiano (padre di Livia, la quale per ambizione di potere non esitò ad unirsi in matrimonio con l'uccisore del genitore e futuro imperatore di Roma),



*La pianura di Filippi (Grecia)*

Quintilio Varo (il padre di colui che subirà la sconfitta di Teutoburgo) nonché i figli di Catone, Ortensio e Lucullo. Si salvarono invece il figlio si Cicerone, il poeta Orazio e Messalla, che chiesero clemenza al giovane Cesare. Questa fu la battaglia più importante tra quelle combattute dai Romani nelle guerre civili, poiché si scontrarono con impeto e determinazione; gli uni per avere un governo libero gli altri per un governo personale. Come asserisce Cassio Dione nella sua Storia Romana: “...il popolo Romano non è uscito vittorioso, benché non sia stato vinto da nessuna nazione straniera, ma nello stesso tempo ha vinto ed è stato vinto, ha sbaragliato ed è stato sbaragliato, e per questo ha distrutto la democrazia e instaurato la monarchia”. **Filippi, “tomba di cittadini”**, come la definì il poeta Properzio. Il Senato, ormai senza un esercito repubblicano, privo di generali e svuotato delle proprie prerogative, si affrettò a decretare onori e privilegi ai due triumviri. Infatti, Antonio e Ottaviano, dopo la vittoria di Filippi, acquistarono grande prestigio e autorità rispetto a Lepido che non aveva partecipato alla battaglia. Subito fecero una seconda divisione delle province a loro vantaggio. mentre a Lepido assegnarono l’Africa. Dopo questo accordo Antonio si diresse in Asia per procurare il compenso promesso ai veterani, mentre Ottaviano tornò in Italia con il gravoso compito di assegnare le terre ai veterani, naturalmente togliendole ai legittimi proprietari.

Quindi dopo la smobilitazione di Filippi si presentò un nuovo e pur antico problema cioè la distribuzione delle terre in Italia ai veterani. Un fremito di sdegno percorse tutta l’Italia a causa degli espropri coatti e violenti; in questo clima di incertezze e di soprusi si manifestarono i primi dissidi tra i due potenti triumviri che nel volgere di pochi anni si sarebbero inevitabilmente trasformati in scontro aperto.

Si rimanda ad un prossimo numero la seconda parte della vita di Augusto.

NERO CLAUDIO DRUSO  
Oscar Damiani

Bibliografia:

**Cicerone:** *Filippiche*;  
**Velleio Patercolo:** *Storia Romana*;  
**Valerio Massimo:** *Fatti e Detti memorabili*;  
**Svetonio:** *Vita dei Cesari*;  
**Plutarco:** *Vita di Bruto*;  
**Cassio Dione:** *Storia Romana*;  
**Augusto Fraschetti:** *Augusto*;  
**Werner Eck:** *Augusto e il suo Tempo*;  
**Luciano Canfora:** *La Prima Marcia su Roma*;  
**Antonio Spinosa:** *Augusto il Grande Baro*.



# VIRGILIO E LA SUA OPERA

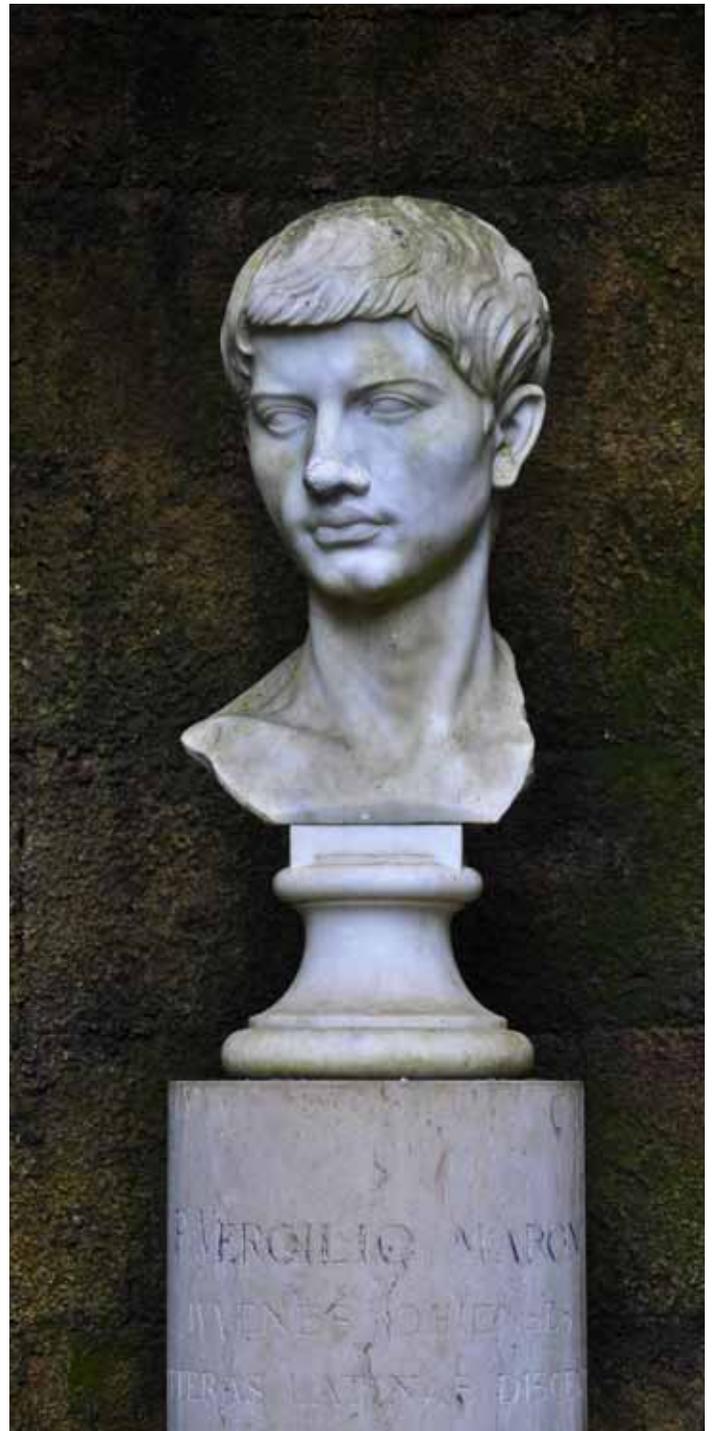
Virgilio nacque il 5 ottobre del 79 a.C., nel villaggio di Andes, vicino a Mantova da una famiglia di agiati e laboriosi agricoltori, legati alla terra dalla forza della tradizione e da saldi vincoli affettivi che trasmisero al loro figlio insieme ad una accurata educazione.

Il poeta compì i suoi studi prima a Cremona, poi a Milano e a Roma dove, tra il 55 e il 50 a.C., alla scuola del famoso rettore Elpidio, ebbe compagni molti giovani delle più illustri famiglie romane, tra cui l'allora giovanissimo Ottaviano, che sarebbe diventato l'imperatore Augusto. Oltre agli studi di retorica, coltivò fin da allora la poesia e scrisse alcuni carmi in cui è evidente l'influsso di Catullo e dei *poetae novi*. Da qui si trasferì a Napoli che diventerà la sua dimora preferita.

Nel 41 a.C. il poeta si trovò ad affrontare un grande dispiacere. Ottaviano, dopo la battaglia di Filippi, nella quale sconfisse Bruto, uno degli uccisori di Cesare, ordinò la confisca dei terreni del cremonese per distribuirli ai suoi veterani, ma, non essendo stati sufficienti, ne furono requisiti anche molti nel mantovano, tra cui il podere della famiglia di Virgilio; "*Manuta vae miserae nimium vicina Cremonae!*" (oh Mantova, troppo vicina all'infelice Cremona!) esclama dolorosamente il poeta, ritraendo nelle bucoliche l'animo desolato per lo scempio di quelle spoliazioni, che costrinsero all'esilio gli sfortunati coloni, compreso suo padre diventato cieco, che avevano dato alla loro terra amore e sudore.

Durante i primi anni a Napoli scrisse le Bucoliche (dalla parola greca *boukolikòs*, che significa pastorale). Sono dieci egloghe ispirate all'opera del greco Teocrito, che trattano momenti della vita dei pastori e da cui emerge l'amore profondo di Virgilio per la natura e il suo profondo dolore per la perdita della propria terra. Questa opera gli attirò subito le simpatie della società colta. Lo ammirarono e lo cercarono uomini come Asinio Pollione, Mecenate, Orazio e lo stesso Augusto che diventarono suoi intimi amici.

Tra il 37 e il 30 a.C., sempre a Napoli, scrisse le Georgiche che, nel 29 poté leggere per intero ad Ottaviano quando questi, reduce dall'Oriente dopo la vittoria di Azio su Marco Antonio e Cleopatra, si fermò qualche giorno ad Atella. Le Georgiche sono un poema agricolo didascalico in quattro libri, ricco di contenuti diversi. In primo luogo l'amore per la natura, fatto non di ammirazione esteriore ma di compren-



Busto raffigurante Virgilio - Parco Vergiliano (Napoli)

sione e simpatia per cui il poeta sembra vivere all'unisono con le piante, i fiori e gli animali cui presta i suoi sentimenti, facendone degli esseri sensibili, soffrendo e rallegrandosi con loro e per loro. A costituire però la vera spina dorsale dell'opera sono, oltre alle conoscenze tecniche e scientifiche, frutto di studi e di esperienze personali, le idee morali e filosofiche. La legge del lavoro, il dolore insito nella vita umana, lo sforzo continuo che la campagna esige dall'uomo, la dura e continua lotta degli agricoltori con gli ostacoli opposti dalla natura, la vittoria conquistata solo a prezzo di aspra e ostinata fatica, le frequenti sconfitte e il bisogno costante della divinità, fanno delle Georgiche un poema serio, grave e profondamente religioso.

Questa opera fu portata a termine in sette anni, dopo i quali Virgilio poté dedicarsi alla poesia epica, alla quale pensava già da tempo. Cominciò la stesura dell'Eneide nel 29 a.C. e vi lavorò per undici anni, fino alla morte, senza riuscire a terminarla completamente.

Nel 19 a.C., quando l'Eneide era finita nel suo complesso e doveva soltanto essere riveduta e completata in alcune parti, Virgilio partì per la Grecia e l'Asia Minore, volendo conoscere personalmente i luoghi in cui aveva fatto viaggiare il suo Enea, per meglio rappresentarli nell'opera. Augusto che tornava dall'Oriente lo incontrò ad Atene, quando già non si sentiva bene, e lo convinse a tornare con lui in Italia. Durante la traversata il poeta si aggravò e, giunto a Brindisi, morì. Prima di morire chiese ad Augusto di distruggere il poema

perché lo riteneva incompiuto ma l'imperatore non volle esaudire tale richiesta ed affidò a Vario e Tucca, due intimi amici suoi e di Virgilio, l'incarico di rivedere e pubblicare il poema senza aggiungervi nulla e limitandosi a sopprimere alcune parti che sembrassero incomprensibili. I due critici eseguirono scrupolosamente il loro compito e pubblicarono l'Eneide con un certo numero di versi incompiuti, come li aveva lasciati il poeta.

Virgilio fu trasportato a Napoli e sepolto vicino alla collina di Posillipo che, con i suoi splendidi panorami, gli aveva donato serenità ed ispirazione. Sulla sua tomba fu incisa l'epigrafe che, secondo la tradizione, lui avrebbe dettato prima di morire: "*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope; cecini pascua, rura, duces*". "Mantova mi ha generato, la Calabria mi ha portato via, ora mi tiene Napoli; ho cantato i campi, i pascoli, i condottieri". Ricordiamo che con il termine Calabria all'epoca di Virgilio si indicava l'attuale Puglia.

L'Eneide, poema epico in esametri, diviso in dodici libri, di cui i primi sei parlano delle peregrinazioni di Enea dopo la distruzione di Troia e gli ultimi sei del suo arrivo sulle coste laziali e dello scontro con Turno, re dei Rutoli, non è la più perfetta delle opere virgiliane dal punto di vista dello stile perché le è mancato il *labor limae*, cioè l'attenta revisione finale ma è certamente la più famosa. Da quando, prima ancora che fosse finita, cominciò a diffondersi la conoscenza



*Sepolcro di Virgilio - Parco Vergiliano (Napoli)*



di alcune sue parti, chi aveva avuto modo di leggerne alcuni brani manifestò un grande entusiasmo, tanto che Propertio, poeta amico di Virgilio e appartenente al circolo culturale di Mecenate, esortò gli scrittori greci e latini a far largo perché all'orizzonte poetico di Roma si stava levandò un'opera ancora più grande dell'Iliade: "*Cedite, Romani scriptores, cedite Grai: nescio quid maius nascitur Iliade*".

Con questa sua opera Virgilio si proponeva di celebrare la gloria di Roma e di Augusto che, dopo la vittoria di Azio, la morte di Antonio e Cleopatra e la chiusura del tempio di Giano, le aveva ridato la pace e ne aveva accresciuto l'Impero. Non poteva però fare di Augusto stesso il protagonista perché, essendo lui ancora vivo, la sua opera era troppo attuale e contingente per prestarsi ad una libera rielaborazione fantastica tipica della poesia. Al suo intento si prestava assai bene la leggenda di Enea, non nuova negli annali della poesia latina (era già presente nei poemi di Nevio ed Ennio), perché gli permetteva di collegare la nascita di Roma con la città di Troia, di accentuare le origini divine della *gens Julia*, perché, se Romolo era figlio di Marte, dio della guerra, la *gens* Giulia viene fatta risalire a *Julo*, figlio di Enea, a sua volta figlio di Venere, dea dell'amore e della bellezza, e dimostrare che Roma era il frutto non solo di una stirpe di

eroi ma della volontà del Fato e degli dei.

L'Eneide vuole dimostrare che tutto ciò che era avvenuto sulla terra prima della fondazione di Roma, non aveva avuto altro scopo che preparare e predisporre l'apparizione della *gens* romana, cui era stato assegnato dalla divinità il compito di dominare e civilizzare il mondo. Il suo protagonista, Enea, è il simbolo di questa missione e l'incarnazione dello spirito del popolo romano, fatto di religiosità, di dovere, di rinuncia al proprio io, di sottomissione al superiore interesse della patria, ma è anche l'immagine dell'umanità sofferente, per la quale Virgilio mostra in tutte le sue opere profonda comprensione perché è fermamente convinto che il dolore è insito nella natura e nella vita umana e che la sorte degli uomini merita il compianto.

Enea, il *pius Aeneas* come lo definisce Virgilio, è sempre ligio al volere della divinità, docilmente rassegnato al suo destino, pronto a rinunciare alla propria volontà nella fiduciosa attesa del compimento di un grandioso evento, la nascita di Roma, disposto per questo ad accettare infinite prove e sofferenze. La vita gli ha insegnato che, di fronte al destino, la volontà dell'uomo conta ben poco. Ha assistito esterrefatto ed impotente a porvi rimedio, nonostante i suoi sforzi disperati, alla distruzione della patria. Ha visto morire



Rilievo raffigurante Enea e Ascanio che sbarcano sulle coste laziali © Trustees of the British Museum



Gruppo del Laocoonte - Musei Vaticani (Roma)

tante persone rispettate ed amate, tra cui il saggio Laocoonte, punito orribilmente dagli dei, insieme con i suoi giovani figli, perché aveva esortato i Troiani a non accettare come dono il cavallo di legno affermando “...*Timeo Danaos et dona ferentes*” (non mi fido dei Greci, neppure quando portano doni. Eneide, II) e il nobile suocero Priamo. Ha perso

la sposa Creusa, il cui fantasma, mentre la cercava disperatamente, lo ha esortato a mettersi in salvo, perché tale era la volontà degli dei: “...esule andrai per il vasto mare verso la terra dove il Tevere scorre tra i campi fecondi...”. Ha dovuto rinunciare all’amore di Didone, regina di Cartagine, perché gli dei volevano che lui proseguisse il suo viaggio. Didone,



umiliata come donna innamorata e come regina che aveva accolto generosamente Enea, profugo e derelitto, si suicida, lanciando prima una violenta maledizione all'eroe e ai suoi discendenti affinché non ci possa mai essere amicizia tra questi e gli abitanti di Cartagine. In tal modo Virgilio dà una giustificazione quasi religiosa anche alla lunga rivalità tra Roma e Cartagine, che durerà quasi cento anni, con ben tre lunghe guerre e terminerà con la distruzione della città punica.

Travolto dal fato ad Enea non resta che l'accettazione di questo (*data fata secutus*), ma lo fa con animo forte e virile, perché è l'unico modo in cui può vincere la fortuna: *superanda omnis fortuna ferendo est* – ogni fortuna (avversa) può essere vinta con la sopportazione.

Soffrire e sopportare, questo determina la grandezza di Enea e ne fa l'incarnazione dello spirito del popolo romano ma anche il simbolo di tutta l'umanità sofferente cui Virgilio guarda con affetto e profondo senso di solidarietà.

Lo spettacolo immane dell'ultima notte di Troia (drammaticamente sintetizzato nel grido angoscioso di Panto "*Fuimus Troes*", "siamo stati Troiani"); la fuga dolorosa di Enea con i Penati, col vecchio padre sulle spalle ed il figlioletto per mano, dopo aver tentato tutto per salvare la patria e cercato invano la morte combattendo; il suo amore per i compagni, la famiglia, gli dei e la nuova patria, la discesa negli Inferi e la prodigiosa visione della futura grandezza di Roma attraverso una schiera di nobilissimi eroi, ultimo dei quali, rifulgente di bellezza ombrata dalla morte precoce, il giovane Marcello, (si narra che, assistendo alla lettura dei versi "*... heu miserande puer, si qua fata aspera rumpas, tu Marcellus eris*" - "oh infelice ragazzo, se tu puoi infrangere il tuo crudele destino tu sarai Marcello", che celebravano il giovane nipote, genero ed erede designato di Augusto, morto da poco, la madre Ottavia, sorella dell'Imperatore svenisse per l'emozione); il lieto stupore di Enea nell'apprendere da una frase del figlio la realizzazione della profezia e la certezza di essere giunto finalmente nel Lazio, la terra promessa che saluta commosso con le parole "*Salve fatis mihi debita tellus*" (salve terra assegnatami dal destino); la consacrazione dell'amicizia che trova la sua massima espressione nell'episodio di Eurialo e Niso; la tristezza per la morte dei giovani; la tragedia di Didone, vittima dell'amore e ritratta con una grande capacità di introspezione psicologica che svela tutta la complessità di un'animo femminile dimostrano la profonda sensibilità ed attualità di Virgilio che ammira l'azione eroica ma desidera la quiete, apprezza la forza ed il coraggio ma anche la bontà, giustifica la guerra ma ama profondamente la pace.

Il pensiero del poeta si manifesta anche nelle parole pronunciate dall'ombra di Anchise, sulle rive del fiume Lete, con le quali, sintetizzando anche l'ideologia politica del principato



Virgilio con in mano l'Eneide - Museo del Bardo (Tunisi)

di Augusto instaurato pochi anni prima, affida un mandato ben preciso al popolo romano rispetto a tutti gli altri popoli, imponendogli sì la potenza che si esprime nella forza e nel valore ma unita alla pietà e al dovere di portare la pace ai popoli assoggettati e indicandogli la sintesi della sapienza politica nel dovere di debellare i superbi ma di avere pietà per chi si sottomette:

*"...Excudent alii spirantia mollius aera  
credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,  
orabunt causa melius caelique meatus  
describent radio et surgentia siderea dicent.  
Tu regere imperio populos, Romane, memento  
hae tibi erunt artes- pacique imponere morem,  
parcere subiectis et debellare superbos"*

"...Gli altri (popoli) modelleranno con grazia maggiore il bronzo spirante di vita  
io credo certamente, e ricaveranno dal marmo volti vivi,  
peroreranno meglio le cause e i movimenti del cielo  
disegneranno con l'asta e prediranno il sorgere degli astri.  
Tu, Romano, ricordati di governare i popoli,  
queste saranno le tue arti, imporre l'uso della pace,  
avere pietà di chi si sottomette e schiacciare i superbi."  
(Eneide, VI, v.v. 847-854)

AGRIPPINA MAGGIORE

Daniela Santoni

# IL LATINO È ANCORA TRA NOI...

In questo numero esamineremo alcuni motti ed espressioni latine che ricorrono ancora oggi, più o meno frequentemente, nella nostra lingua, spesso nella forma originaria, altre volte tradotte in lingua italiana o espresse in proverbi popolari.

*Ab illo tempore*: Preposizione *ab* che significa “da” più l’ablativo del pronome dimostrativo *ille – illa – illud* e del sostantivo *tempus – oris*; da quel tempo, per indicare qualcosa che ha origini molto lontane.

*Ab ovo*: *ab* più l’ablativo di *ovum – i*, dall’uovo, per dire che si parte dalle origini.

*Absit iniuria verbo*: congiuntivo presente di *absum – afui – avesse*, nominativo di *iniuria – ae* e ablativo di *verbum – i*; letteralmente significa l’offesa sia lontana dalla parola, cioè “sia detto senza offesa”.

*Abusus non tollit usum*: nominativo di *abusus – us* (dal verbo *abutor*), presente indicativo di *tollo – sustuli – sublatum – tollere* e accusativo di *usus – us*; l’abuso non vieta l’uso. Massima del diritto antico per cui se alcuni abusano di una determinata cosa, ciò non significa che il suo uso moderato non sia giusto.

*Acta est fabula*: nominativo del sostantivo *fabula – ae* e del participio passato del verbo *ago – egi – actum – agere*; significa “la commedia è finita”.

*Ad augusta per angusta*: alle cose eccelse si arriva superando molte difficoltà. Lo stesso significato ha l’analogha espressione *per aspera ad astra* che letteralmente vuol dire “attraverso le difficoltà (si arriva alle stelle).

*Ad maiora*: in senso augurale “a cose più grandi”. *Maior – oris* è il comparativo di *magnus – a – um* (*grande*).

*Ad usum Delphini*: per uso del Delfino, figlio primogenito del re di Francia. Venivano così contrassegnati i testi latini al figlio di Luigi XIV, il re Sole. Lo si dice in senso ironico riferendosi a lavori eseguiti in maniera superficiale.

*Attingere coelum dito*: toccare il cielo con un dito; indica il conseguimento di una grande soddisfazione al di sopra delle aspettative.

*Audaces fortuna iuvat*: la fortuna aiuta gli audaci. Questa espressione, divenuta un famoso proverbio, si riferisce al verso di Virgilio (Eneide X 284) in cui Turno esorta i suoi uomini ad attaccare Enea. Nel testo originario invece di *audaces* si trova *audentis*, forma arcaica di *audentes*, coloro che osano, accusativo plurale del participio presente di *audeo – ere*. A questo motto si ispirò Gabriele D’Annunzio con il suo *Memento audere semper*; “ricordati di osare sempre”; *memento* è l’imperativo del verbo difettivo *memini – isse*.

*Alea iacta est*: questa frase, tradotta in italiano con l’espressione “il dado è tratto”, anche se sarebbe più corretto dire “il dado è stato lanciato”, sta ad indicare una decisione ormai irrevocabile. E’ tratta da Svetonio che nel *De vita Caesarum (Divus Julius)*, l’attribuisce a Giulio Cesare che l’avrebbe pronunciata il 10 gennaio del 49 a.C. dopo aver varcato il fiume Rubicone per marciare con l’esercito verso Roma, violando la legge che proibiva di entrare armati dentro i confini dell’Italia e dando il via alla seconda guerra civile.

*Aliud est dicere, aliud est facere*: letteralmente “altro è dire, altro è fare”; in italiano è diventato il proverbio “tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare”.



*Cui prodest?*: per chi è di vantaggio? A chi serve?

*Oculus domini saginat equum*: l'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

*Vulpes pilum mutare, non mores*: la volpe cambia il pelo non le abitudini, analoga al proverbio “il lupo perde il pelo ma non il vizio” è un'espressione di Svetonio (Vita di Vespasiano, 16).

*Verba volant, scripta manent*: le parole volano, le cose scritte rimangono.

*Asinus asinum fricat*: letteralmente “un asino gratta un asino”. Questa espressione sta ad indicare un atteggiamento di complice intesa tra due persone non particolarmente dotate ed è assimilabile a motti popolari italiani quali “un ignorante loda un altro ignorante” o “ogni simile ama il suo simile”.

*De gustibus non est disputandum*: l'origine della locuzione che letteralmente vuol dire “non si deve discutere dei gusti”, probabilmente non è da ascrivere ad autori classici che non avrebbero usato il pleonastico *est* ma è da ricercarsi nel latino dotto medioevale.

Grammaticalmente presenta un complemento di argomento reso con *de* e l'ablativo (*gustibus*), seguito da una perifrastica passiva con il gerundio del verbo *disputo-are*. Molto diffuso ancora oggi anche nella forma *de gustibus non disputandum est* o nella forma abbreviata *de gustibus...* vuole sottolineare come i gusti siano del tutto personali.

*Historia magistra vitae*: “la storia (è) maestra di vita”. Queste celeberrime parole, spesso citate per sottolineare il fatto che dall'esperienza storica è possibile trarre insegnamenti di fondamentale importanza per l'uomo, sono state scritte da Marco Tullio Cicerone (De oratore II, 9). La frase intera è: *Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, nuntia vetustatis* (la storia è, in verità, testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, messaggera dell'antichità).

*Carpe diem*. Questa locuzione molto citata ancora oggi è tratta dal libro I, 11, 8 delle Odi di Orazio:

“*Dum loquimur fugerit invida aetas*

*Carpe diem, quam minimum credula postero...*”

(Mentre parliamo il tempo sarà già quasi fuggito, come se ci odiasse, cogli l'attimo, confidando il meno possibile nel domani).

È tradotta normalmente con “cogli l'attimo” anche se letteralmente significa “cogli il giorno” quale esortazione a vivere il presente senza pensare al futuro.

*Deus ex machina*: la traduzione è “il dio dalla macchina” e sta ad indicare persone che intervengono improvvisamente a risolvere situazioni difficili. L'espressione ha origine da un espediente teatrale, inventato dallo scrittore di tragedie greche Euripide, che consisteva nel far apparire, verso la fine della rappresentazione, una divinità, che, mostrandosi improvvisamente, sospesa nell'aria per mezzo di un meccanismo, risolveva intrecci troppo complicati e poco logici.

Adventura!

AGRIPPINA MAGGIORE  
Daniela Santoni



# RES GESTAE

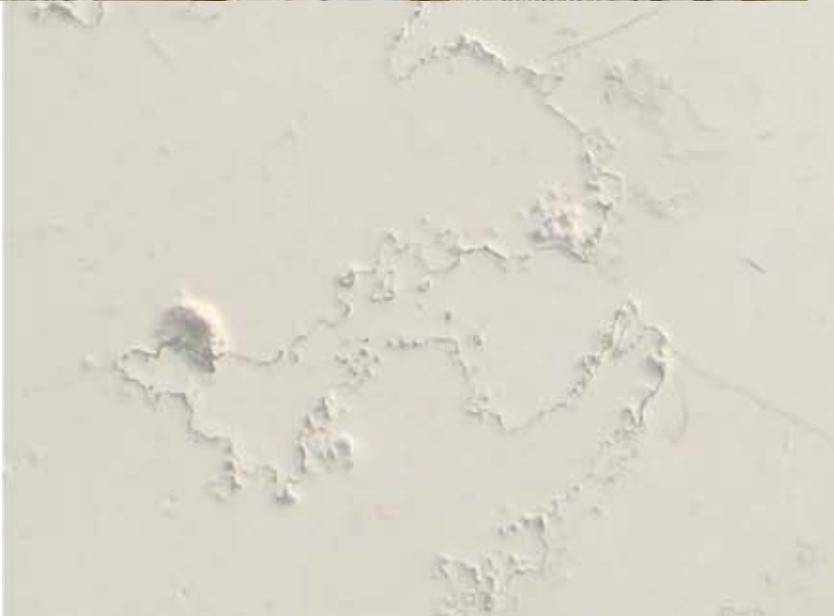
## I VOLTI DEL 2765° NATALE DI ROMA

(FOTO DI VINCENZO RICCIARELLO)





# RES GESTAE





# RES GESTAE

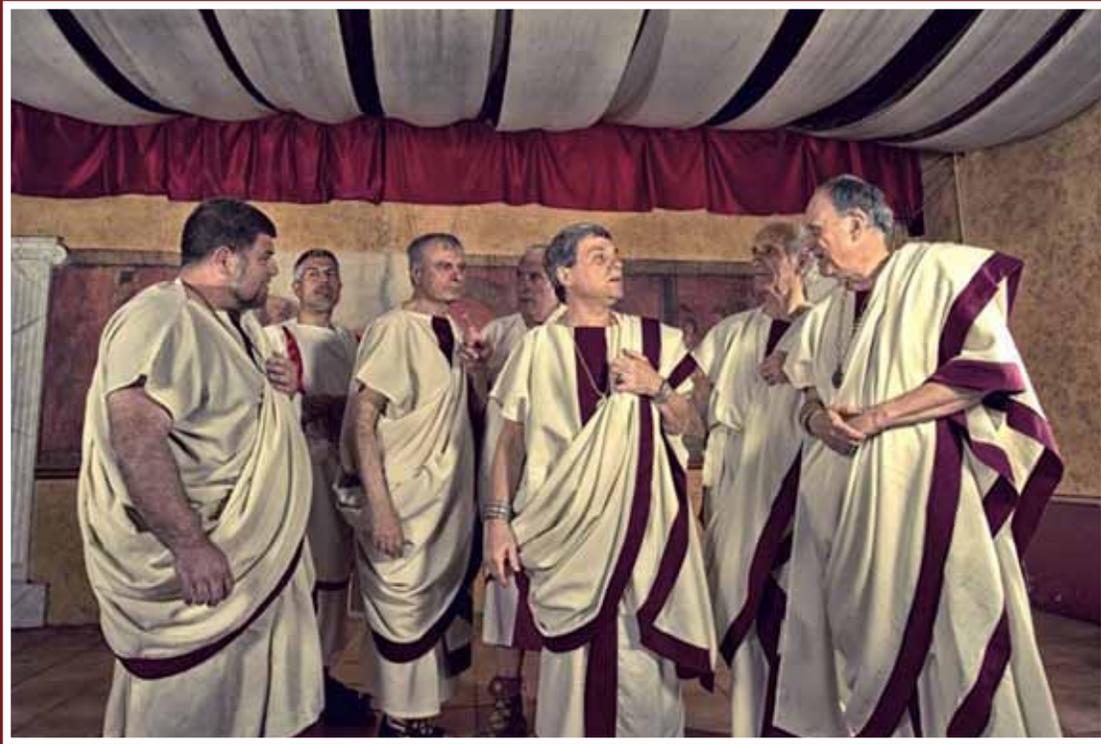




# RES GESTAE



# Imago



## SENATORES

Foto di Vincenzo Ricciarello

*“Deinde quo plus uirium in senatu frequentia etiam ordinis faceret, caedibus regis deminutum patrum numerum primoribus equestris gradus lectis ad trecentorum summam expleuit, traditumque inde fertur ut in senatum uocarentur qui patres quique conscripti essent”*

“Poi, per dare maggior forza al Senato anche col numero dell’assemblea, accrebbe il numero di senatori che era stato diminuito dalle stragi del Re (Superbo) fino alla somma di trecento avendo scelto i primi dell’ordine equestre. Si narra che da allora si tramandò l’uso che venissero chiamati in Senato quelli che erano patrizi e quelli che erano coscritti.”

*(Titi Livi, Ab Urbe Condita, II, 1)*



**GRUPPO STORICO ROMANO**

VIA APPIA ANTICA 18 - 00179 ROMA

WWW.GSR-ROMA.COM INFO@GSR-ROMA.COM

TEL.: 06 51607951 FAX: 06 51606504 CELL.: 3382436678

ISSN 2039 - 0122



9 772039 012200 09